

DXXXVII.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI SABATO 22 LUGLIO 1950

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE CHIOSTERGI

INDI

DEL PRESIDENTE GRONCHI E DEL VICEPRESIDENTE MARTINO

INDICE

	PAG.
Congedi	21235
Disegni di legge (<i>Approvazione da parte di Commissioni in sede legislativa</i>).	21236
Proposte di legge:	
(<i>Annunzio</i>)	21235
(<i>Approvazione da parte di Commissioni in sede legislativa</i>)	21236
Mozione (<i>Discussione e rinvio</i>):	
PRESIDENTE	21237, 21254, 21257
LACONI	21237
TOGNI, <i>Ministro dell'industria e del commercio</i>	21251
Interpellanza e interrogazioni (<i>Svolgimento e rinvio</i>):	
PRESIDENTE	21257, 21265
MORO GEROLAMO LINO	21258
SCALFARO	21265
TOGNI, <i>Ministro dell'industria e del commercio</i>	21265
Interrogazioni (<i>Svolgimento</i>):	
PRESIDENTE	21265
TOGNI, <i>Ministro dell'industria e del commercio</i>	21265, 21266
TROIISI	21266
PERRONE CAPANO	21266, 21267
MONTERISI	21267

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati: Angelini, Ferraris Emanuele, Giachero, Lucifredi, Paganelli, Quarello, Rivera, Sammartino e Turco.

(*I congedi sono concessi*).

Sono assenti per missione della Camera i deputati Coppi Alessandro, Carignani e Salizzoni.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Comunico che sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge d'iniziativa parlamentare:

dai deputati Russo Carlo e Lucifredi:

« Ricostituzione dei comuni di Bardino Vecchio e Bardino Nuovo, in provincia di Savona » (1485);

dai deputati Donatini, Paganelli, Parente, Marchesi, Foresi, Targetti, Giannini Guglielmo, La Pira, Carignani, Calamandrei, Lazzati, Giovannini, D'Ambrosio, Giordani, Fanfani, Migliori, Cappugi, Sabatini, Mancini, Gasparoli, Fora, Poletto, Ambrosini, Fascetti, Biagioni, Diecidue, Bima, Fanelli, Riva, Manuel Gismondi:

« Provvidenze per la fabbrica di Santa Maria del Fiore » (1486).

Saranno stampate e distribuite. La prima sarà trasmessa alla Commissione competente, in sede legislativa; della seconda, che importa

La seduta comincia alle 9,30.

MERLONI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(*E approvato*).

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 LUGLIO 1950

onere finanziario, sarà fissata in seguito, a norma dell'articolo 133 del regolamento, la data di svolgimento.

Approvazione di disegni e di proposte di legge da parte di Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. Comunico che nelle riunioni di ieri delle Commissioni permanenti, in sede legislativa, sono stati approvati i seguenti provvedimenti:

dalla I Commissione (Interni):

« Incorporamento di unità di leva nel Corpo nazionale dei vigili del fuoco » (1338) (Con modificazioni);

« Miglioramenti economici al clero congruato » (1337) (Con modificazioni);

dalla IV Commissione (Finanze e tesoro):

« Autorizzazione a vendere, a trattativa privata, all'Ente autonomo Fiera del Levante, una zona di arenile sita in Bari, della estensione di metri quadrati 34.342,50 già in uso a tale Ente e sulla quale questo ha costruito i padiglioni e le altre opere necessarie per il funzionamento della Fiera » (1476);

« Autorizzazione alla Cassa depositi e prestiti a concedere al comune di Napoli mutui per l'esecuzione di opere e sistemazione degli impianti e delle attrezzature dell'azienda autofilotraviaria e di altri servizi comunali » (1473);

« Provvedimenti finanziari a favore della Società per azioni nazionale « Cogne » (1442) (Con modificazioni);

« Modifiche al regio decreto legislativo 17 maggio 1946, n. 388, relativo alla disciplina della distribuzione al minor prezzo possibile di generi di prima necessità per i dipendenti e pensionati statali » (1360) (Con modificazioni);

« Concessione di una nuova anticipazione di lire 2 miliardi e 600 milioni all'Azienda Carboni Italiani (A.Ca.I.) » (1358) (Con modificazioni);

proposta di legge d'iniziativa del deputato Angelini: « Modificazioni al regio decreto 11 gennaio 1923, n. 192, istitutivo di una tassa sui marmi escavati nel territorio dei comuni di Pietrasanta, Seravezza, e Stazzema » (1143) (Con modificazioni);

dalla V Commissione (Difesa):

« Ratifica ed esecuzione della Convenzione dell'Organizzazione meteorologica mondiale

con atto finale e protocollo concernente la Spagna, conclusa a Washington l'11 ottobre 1947 » (1271);

« Trattamento economico degli allievi delle Accademie militari per l'Esercito, per la Marina e per l'Aeronautica » (1370);

« Aumento della indennità di accantonamento per il personale militare dell'Esercito dislocato in zone di confine » (Approvato dalla IV Commissione permanente del Senato) (1410);

dalla VII Commissione (Lavori pubblici):

« Concessione di sovvenzione per la produzione di energia elettrica e riapertura del termine per la presentazione di domande di agevolazioni per i serbatoi e laghi artificiali del Mezzogiorno e nelle Isole » (867) (Con modificazioni);

dalla VIII Commissione (Trasporti):

« Stanziamento di fondi per la liquidazione delle spese di trasporto per il rimpatrio di automezzi dalla Eritrea, avvenuto nel 1946 » (1301);

« Elevazione del contributo dell'Amministrazione delle poste e delle telecomunicazioni all'Istituto previdenza e assistenza per il personale delle ricevitorie per la gestione sussidi di malattia agli agenti rurali » (Approvato dalla VII Commissione permanente del Senato) (1311);

« Misura della indennità di stazione spettante al personale dipendente dal Ministero delle poste e delle telecomunicazioni in servizio presso gli uffici postali di confine di Chiasso e di Modane » (1313);

dalla IX Commissione (Agricoltura):

« Provvidenze per il ripristino delle opere pubbliche di bonifica danneggiate o distrutte dalle alluvioni dell'autunno 1949 e delle sistemazioni idraulico-forestali delle provincie di Avellino, Benevento e Firenze » (Modificato dall'VIII Commissione permanente del Senato) (1036-B);

dalla XI Commissione (Lavoro):

proposta di legge d'iniziativa dei senatori Vigiani ed altri: « Proroga dei termini di cui alla legge 13 marzo 1950, n. 114, concernente modificazioni alla legge 8 maggio 1949, n. 285, e al decreto legislativo 14 dicembre 1947, n. 1577, recanti provvedimenti per la cooperazione » (Approvata dalla X Commissione permanente del Senato) (1398).

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 LUGLIO 1950

Discussione di una mozione.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione della mozione degli onorevoli Laconi, Polano, Gallico Spano Nadia, Malagugini, Longo, Amendola Giorgio, Clocchiatti, Saccenti, Cacciatore, Corona Achille, Angelucci Mario, Bellucci, Cerabona, e De Martino Francesco:

« La Camera invita il Governo ad elaborare, col concorso della Regione autonoma sarda, e presentare al Parlamento un disegno di legge che disponga un piano organico per la rinascita economica e sociale della Sardegna, in adempimento dell'articolo 13 della legge costituzionale 26 febbraio 1948, n. 3 ».

L'onorevole Laconi ha facoltà di svolgerla.

LAÇONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, vi è forse da chiedersi per quale ragione questa mozione, in contrasto con le normali consuetudini parlamentari, non sia stata preceduta da interpellanza. Ciò non è stato fatto a caso. Se noi non abbiamo fatto precedere questa mozione da una interpellanza al Governo, è perché noi diamo per scontata la risposta del Governo circa la mancata attuazione dell'articolo 13 dello statuto regionale sardo. L'articolo 13 dello statuto stabilisce, è vero, che « lo Stato dispone » un piano di rinascita per la Sardegna. Non vi è dubbio, però, che, al di là della lettera, che prevede unicamente il « concorso » della regione sarda, la responsabilità morale dell'iniziativa spetta integralmente alla regione. È la regione, è la Giunta, è il Consiglio, sono i gruppi politici locali che devono fornire al Governo e al Parlamento il contenuto concreto del piano di rinascita della Sardegna. E questo contenuto non può uscire né dalla direzione generale di un ministero, né da un ufficio statistico, né dagli uffici o dalle commissioni di un assessorato; deve risultare da uno studio e da un dibattito cui siano interessati i tecnici e i politici, le popolazioni e le amministrazioni locali, e deve rispondere agli interessi non soltanto di particolari gruppi o classi sociali, non solo alle concezioni di determinati tecnici, bensì agli interessi, alle concezioni, alle aspettative ed alle speranze della larga maggioranza della popolazione sarda.

Noi, al fine di suscitare in Sardegna questo dibattito, abbiamo fatto il possibile: nello scorso gennaio le camere del lavoro sarde, seguendo l'iniziativa lanciata in campo nazionale dalla C. G. I. L. e nelle regioni meri-

dionali dal Comitato per la rinascita del Mezzogiorno, hanno indetto a Cagliari un primo convegno che ha aperto un dibattito nella stampa e ha dato inizio a una serie di discussioni e di studi concreti. Il 6 ed il 7 maggio a Cagliari è stato tenuto un congresso al quale sono intervenuti circa 1000 delegati, oltre 4000 invitati, ed in questo congresso, come nei convegni minori che lo hanno preceduto, si è continuata la discussione attorno ai problemi essenziali della Sardegna e ad un piano organico capace di promuovere la rinascita economica e sociale.

Il partito di maggioranza ha condannato questo congresso, e per quanto diversi suoi membri, amministratori e politici, fossero via via stati interessati alle fasi preliminari del movimento, tuttavia, alla conclusione del dibattito, la condanna ha avuto il suo effetto ed ha tenuto lontane le personalità più rappresentative della democrazia cristiana.

Orbene, a questo punto noi crediamo che non possiamo rinunciare al dialogo, noi crediamo che, nell'interesse generale della Sardegna e del suo popolo, è nostro preciso dovere aprire dinanzi alla Camera, e dinanzi alle altre assemblee rappresentative locali e nazionali, la questione sarda e sottoporre a queste assemblee ed al Paese i risultati del nostro lavoro.

Ed è a questo fine che abbiamo presentato le nostre mozioni come alla Camera così al Consiglio regionale sardo.

L'attuale discussione, almeno alla Camera, dovrebbe essere la conclusione di uno sforzo, di una serie di studi, di un dibattito interno della regione. Purtroppo non è così, purtroppo è l'apertura di questo dibattito, l'inizio di un dialogo anziché la sua conclusione.

Io spero che questo non sarà soltanto un dialogo fra i deputati sardi, i quali sono indubbiamente i più interessati ai problemi dell'isola, ma non i soli interessati; io spero che a questo dibattito, o in questa sua fase, o nelle fasi ulteriori, parteciperanno coloro che comprendono che di problemi locali è intesa la vita del nostro paese, e che i problemi delle singole regioni non possono essere considerati come qualche cosa di distinto dai problemi nazionali, ma costituiscono la sostanza stessa dei problemi nazionali.

Quando noi abbiamo presentato questa mozione, che non è certo la prima iniziativa in questo senso, ma viene ultima dopo una lunga serie di iniziative in favore della nostra regione, qualcuno ci ha ricordato che la Camera ha in fastidio le questioni locali quando vengono sollevate con noiosa insi-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 LUGLIO 1950

stenza. Ma noi ci rifiutiamo di credere anche oggi che il problema centrale del nostro paese sia la Corea, come ha affermato recentemente il Presidente del Consiglio. Il problema centrale del nostro paese sono le sue regioni, sono le sue popolazioni, sono i bisogni e le aspirazioni di queste popolazioni.

E credo sarebbe molto utile, se riuscissimo ad intavolare, non soltanto una volta e non soltanto per una regione, ma normalmente, dibattiti concreti su quei temi locali, che ci vengono suggeriti non soltanto da interesse politico, ma dalle situazioni che sperimentiamo direttamente nelle diverse regioni del nostro paese e dalle sollecitazioni delle popolazioni locali.

Non dirò cosa nuova, né cosa singolare, affermando che oggi la Sardegna, e non soltanto la Sardegna, del resto, ma in modo particolare la Sardegna, attraversa un periodo di crisi di una gravità eccezionale, quale ha conosciuto poche altre volte nella sua storia più recente.

Io non userò parole mie per definire questo stato di crisi, userò parole colte da una fonte qualificata e ben lontana dalla mia parte politica; userò le parole che usa il *Bollettino* della camera di commercio di Cagliari in uno dei suoi ultimi numeri per definire la situazione economica della Sardegna in questo periodo: « La situazione di pesantezza, rappresentata altra volta nel campo industriale, si acutizza sempre più. Nel caso particolare tale situazione presenta maggiore intensità nei settori più importanti e meglio attrezzati, contrariamente a quanto normalmente si verifica. Le attività minerarie sono tra le più colpite e tra queste le metallifere più particolarmente; e così anche i settori metallurgici, i quali, oltre naturalmente a ridurre i costi, svolgono con maggiore rigore il programma di produzione a campagna, che darà la possibilità, purtroppo, di eliminare o di ridurre le unità lavorative marginali.

« Nel settore del carbone permane precaria la precedente situazione.

« Tutti gli altri settori, a seconda dell'importanza, risentono della situazione generale in tutti i campi; per cui tentare di trarre conclusioni locali significherebbe perdersi in un groviglio di cause e concause, senza riuscire peraltro ad identificarle.

« La situazione locale non è che il riflesso di quella generale internazionale, per cui, anche quando venissero risolti tutti i problemi di natura tecnica ed organizzativa dei singoli settori, non si risolverebbe la situa-

zione, profondamente influenzata da fattori politici più che economici.

« Nel settore del commercio l'andamento generale è pressoché identico a quello segnalato.

« Inesistenti le contrattazioni sul mercato dei cereali e delle leguminose della campagna scorsa.

« I protesti aumentano di numero, soprattutto in relazione alla sempre maggiore diffusione delle vendite a rate ». E così via: un quadro di pesantezza in tutti i settori industriali, un quadro di stasi di ogni attività commerciale.

Basta del resto girare un po' per l'isola, per sentire le voci dei diversi interessati. A Carbonia si sente parlare di crisi continua, ricorrente, nonostante le promesse, dell'industria carbonifera. A Tempio sentite parlare di crisi delle vendite del sughero. Oggi tutto il mondo rurale è oppresso dalla crisi del grano e si è giunti a questo assurdo; che, mentre ieri gli agricoltori desideravano la soppressione dell'ammasso del grano, oggi l'aspirazione degli agricoltori sardi è che l'ammasso del grano venga esteso.

CAMPILLI, *Ministro senza portafoglio*. Ieri, non oggi.

LACONI. Anche oggi, direi, salvo che non vi siano novità importanti, che io spero ci verranno comunicate.

CAMPILLI, *Ministro senza portafoglio*. Non sono novità, sono i prezzi di mercato.

LACONI. Bisogna vedere se avranno ripercussioni favorevoli nell'isola.

Intanto su questo sfondo di crisi latente, che porta determinate industrie a chiudere i battenti, che porta la Galbani sarda a smobilitare una parte dei suoi impianti industriali, che induce le miniere metallifere a ridurre la produzione e la manodopera, e le industrie casearie ad abbassare i prezzi del latte, per via degli ostacoli insorti al commercio dei loro prodotti sui mercati internazionali, sullo sfondo di questa situazione si ha un fenomeno costante di disoccupazione che può apparire non grave per le sue cifre assolute ma che appare gravissimo se considerato in relazione alla situazione generale della regione. Quaranta, quarantacinquemila disoccupati sono ormai una cifra normale e ad essi vanno aggiunti circa 100 mila contadini senza terra che lavorano tre o quattro mesi all'anno, retribuiti con 300-400 lire al giorno, i quali vivono come possono vivere, attendendo e sperando ogni giorno in un domani migliore.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 LUGLIO 1950

Parrebbe, ripeto, che questa cifra non fosse di una gravità eccezionale, ed effettivamente tutti i problemi della crisi economica sarda sono particolarmente sordi e particolarmente difficili a valutarsi nella loro gravità reale se non si tiene conto della situazione in cui si inquadrano. Quarantacinque mila disoccupati non sembrano più pochi se si tiene conto che in Sardegna ogni cittadino attivo ha a suo carico in media circa due persone che non lavorano e quindi, 45 mila disoccupati significa qualcosa come 130 mila persone che sono prive di mezzi di sostentamento e che rappresentano oltre un decimo della popolazione totale.

Bisogna conoscere la Sardegna e vedere come vive in media una famiglia di lavoratori per rendersi conto di ciò che significa contare nell'isola 45 mila disoccupati. Bisogna vedere come vive, ad esempio, un operaio od un muratore di Cagliari che mangia ogni giorno a colazione un pezzo di pane con qualche pomodoro per companatico; bisogna vedere come vive un pastore che per 29 giorni su 30 si nutre di un pezzo di pane e di formaggio a pranzo e a cena. Questo è il tenore di vita delle campagne sarde. Bisogna entrare nelle case dei nostri paesi, non in alcune case citate soltanto per giovare di un esempio, ma nella generalità delle case, anche del piccolo e talora del medio proprietario. Bisogna vedere intere famiglie vivere in una stalla e i giovani fino a 20, 21 anni (cioè fino al matrimonio) dormire sulla stuoia, anche se si tratta di figli di proprietari.

Bisogna conoscere le case prive di qualunque conforto, prive di acqua, di ogni servizio igienico. In interi paesi non esiste un solo gabinetto, neanche nella casa del più ricco proprietario. (*Commenti al centro e a destra*).

Onorevoli colleghi, capisco che tutto questo può indurvi al sorriso, ma questa è l'Italia. Talvolta piacerebbe dimenticare questi aspetti della realtà nazionale e ricordarsi soltanto delle bellezze della natura e degli splendori dell'arte, ma in Italia vi è anche questo, vi è anche della gente che vive in questo modo. Non possiamo ignorare questi problemi, anzi dobbiamo sforzarci di conoscerli per poterli risolvere.

Del resto, non è difficile esprimere in cifre questa situazione e caratterizzarla nei suoi aspetti generali. Vi sono statistiche non aggiornate, che abbiamo citato tante volte qui alla Camera. Riprendiamole; sono statistiche attendibili, redatte dal cessato Alto Commissariato per la Sardegna. Esse ci di-

cono che in Sardegna vi sono 195 metri di strada per chilometro quadrato, contro i 925 dell'Emilia e un minimo di 275 della Lucania, mentre la media nazionale è di 566 metri per chilometro quadrato.

Le statistiche ci dicono, che in Sardegna vi sono 60 comuni privi di acquedotto, 130 con acquedotti incompleti o insufficienti; gli altri 120 comuni, compresi i capoluoghi di provincia, non possono assicurare il rifornimento idrico nel periodo della magra estiva. Oggi a Cagliari i due terzi delle case di abitazione sono praticamente prive di acqua per 23 ore su 24 al giorno. E ciò accade nel capoluogo della regione.

Vi sono 215 comuni privi di fognature, su poco più di 300; 38 le hanno incomplete. Nella generalità dei nostri paesi si vede scorrere in mezzo al paese, sulla strada principale, il lurido rigagnolo dove vengono gettati i rifiuti, focolaio di malattie e di infezioni: le fogne scorrono allo scoperto nei paesi della Sardegna. Ma questo non è tutto; altre volte vi abbiamo detto che esistono 77 centri abitati privi di cimiteri, 48 che dispongono di un cimitero insufficiente. Non esistono in quasi nessuna parte della Sardegna mattatoi e mercati; 222 comuni sono privi di mattatoi; 215 sono privi di mercato; 40 comuni sono privi di energia elettrica. E questi paesi sono distanti l'uno dall'altro, sparsi in regioni talvolta semideserte, congiunti da strade talvolta quasi del tutto impraticabili; non vi giunge un giornale, non un eco della vita civile nazionale, non vi esiste non dico un centro ma una qualsiasi attività che faciliti lo scambio e l'elevazione culturale, che dia la sensazione che anche quei luoghi fanno parte di questo grande paese che si chiama Italia!

Non si possono comprendere i problemi della Sardegna senza tener conto di questa situazione « normale », in cui si inquadra l'attuale crisi economica, e senza far riferimento alla struttura economica e sociale.

Io ho citato alcuni casi in altra occasione: due casi che danno un'idea della distribuzione della proprietà fondiaria in Sardegna. Ho citato il caso di Urzulei dove due proprietari posseggono il 97,6 per cento della terra, mentre il rimanente il 2,49 per cento è costituito da 311 ettari spartiti tra 387 proprietari.

Ho citato il caso di Uras, dove un proprietario di circa 26 ettari di terra ha la sua proprietà frammentata in 105 appezzamenti di terreno di cui 20 contigui e 85 discosti l'uno dall'altro. In una terra dove simili ostacoli sociali e giuridici inceppano il progresso come

stupirsi se soltanto il 19 per cento della terra è coltivato? Se oltre metà del suolo è insufficientemente coltivata o del tutto incolta? Come stupirsi se ancora si ara la terra con l'aratro a chiodo, se il sistema di allevamento zootecnico è ancora quello del pascolo brado immutato dai tempi preistorici? L'organizzazione industriale, che poggia sopra la produzione agricola, risente profondamente di una arretratezza così grave; l'unica industria tessile della Sardegna, che ebbe vita durante il periodo autarchico, è ormai ridotta soltanto a compensare le spese di gestione. L'unico impianto per la conservazione delle carni che esisteva, dinanzi ad una produzione zootecnica così vasta, ha chiuso i battenti nei mesi scorsi. I nostri vini tipici non possono essere industrializzati, perché non vengono prodotti in quantità sufficienti. Le nostre industrie sono così precarie che basta la minima scossa per trascinarle in crisi. E qui intervengono poi ancora altre condizioni di fatto, che sono determinate dai due monopoli, che dominano la vita dell'isola: il monopolio della elettricità, e il monopolio dei trasporti marittimi. Il monopolio della Società elettrica sarda è certo il più duro. Con impianti costruiti con sovvenzioni dell'80, 85 per cento da parte dello Stato, la S. E. S. ha monopolizzato lo sfruttamento delle acque in Sardegna e ha stabilito il suo predominio su tutta la vita industriale dell'isola. Basta pensare che noi trasportiamo sul continente il nostro ferro con il 50 per cento di sterile, e non si possono attrezzare stabilimenti siderurgici sul luogo perché i prezzi dell'energia elettrica non sono convenienti.

Il secondo monopolio è quello della Tirrenia, di questa vecchia società fascista, che è riuscita a ricostituirsi e a riavere le sue concessioni, e che ha ancora la stessa potenza che aveva ai tempi di Ciano. È in queste condizioni che l'economia sarda non riesce nemmeno in periodi normali a sostenere la scarsa popolazione.

Noi abbiamo in Sardegna una densità media di popolazione pari a 50 abitanti per chilometro quadrato, mentre la media nazionale è di 152 per chilometro quadrato, e tuttavia si contano 45 mila disoccupati permanenti e circa 100 mila disoccupati stagionali e si verifica un flusso migratorio annuale imponente, soprattutto se si tiene conto delle categorie dei tecnici e degli intellettuali. Questa contraddizione, questo assurdo caratterizza la situazione della Sardegna, e spiega le cause prossime e remote della crisi attuale, e rende anche ragione della speciale dispo-

sizione contenuta all'articolo 13 dello statuto sardo.

Se si parla di un « piano », di un corpo di disposizioni che affrontino unitariamente tutti i problemi dell'isola, è perché solo attraverso un piano si possono rimuovere le cause profonde che stanno al fondo della situazione di debolezza organica, di arretratezza dell'isola; se non si scava in profondo non si possono risolvere i problemi della Sardegna.

Alcuni giorni fa, intervenendo nel dibattito per la Cassa per il Mezzogiorno, noi ponevamo l'accento su questo aspetto della questione. Non si tratta di spendere soldi o di creare enti. Sì, anche spendere soldi, anche creare enti; ma a niente serviranno denari ed enti se non si studiano le cause vere della situazione, se non si scende fino al fondo sociale dei problemi che si debbono affrontare e risolvere. Per questo noi dicevamo che la Cassa per il Mezzogiorno è insufficiente.

Altra volta il Parlamento italiano ha trovato un'altra strada; quella delle autonomie, e questa strada non l'ha scelta soltanto perché vi era in quel momento una infatuazione regionalistica, ma almeno per quanto riguarda la Sardegna e la Sicilia l'ha scelta per rispondere ad esigenze secolari delle popolazioni: esigenze, movimenti che hanno la durata di un secolo non nascono dal nulla, onorevoli colleghi, hanno un senso, hanno una ragione profonda. Io ho ripercorso rapidamente in altra occasione le tappe del movimento autonomistico sardo: esso è nato, si può dire, pur senza aver questo nome, or è un secolo, quando la Sardegna, venuta a far parte di una famiglia più vasta, unita al Piemonte ed alla Liguria, e poi via via associata alle altre regioni d'Italia nella progressiva unificazione della nazione italiana, si è trovata in una condizione di inferiorità sempre più grave che si è ben presto trasformata in una vera e propria soggezione economica. Da allora è sorta in Sardegna l'esigenza autonomistica ed è sorta da profonde istanze sociali ed economiche. Non si trattava soltanto di ottenere l'istituzione di una Giunta regionale e di un Consiglio: non per questo i sardi si sono battuti da un secolo. È assurdo pensare che per un secolo letterati, pensatori, studiosi, tecnici abbiano indicata questa soluzione, si sia raccolta tanta somma di pensiero e di studi attorno a questo problema e si siano creati movimenti politici vivi e profondi soltanto per la soddisfazione di avere 10 o 60 persone che costituiscono una giunta e un consiglio regionale e

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 LUGLIO 1950

occupano un determinato palazzo nella città di Cagliari. Se vi sono stati movimenti di tanta ampiezza, se nel primo dopoguerra masse imponenti di popolazione si sono raccolte attorno alla bandiera del primo partito autonomistico; se nel secondo dopoguerra tutti i partiti politici hanno dovuto abbracciare la bandiera dell'autonomismo per mantenere i legami con le masse, qualche ragione vi doveva essere: questa ragione profonda va rintracciata nella storia della Sardegna, va cercata nel modo come la Sardegna è stata via via unificata all'Italia. Se si esamina questo processo, se si studia la storia della Sardegna e della sua unificazione con l'Italia, si scopre che la Sardegna è stata unificata al nostro paese prima militarmente ed amministrativamente e che l'assimilazione economica e sociale dell'isola al continente non è in realtà mai avvenuta. Una regione che era ancora ad uno stadio economico primitivo, direi prefeudale per certi aspetti, è stata ad un determinato momento e in modo sempre più radicale associata ad un paese che era già in uno stadio avanzato di formazione del capitalismo.

Questo è quello che è avvenuto per la Sardegna. I governi piemontesi hanno cercato di introdurre nell'isola forme sociali nuove.

Io ho citato altra volta dinanzi alla Camera i provvedimenti che sono stati presi in questo senso dai governi piemontesi di Vittorio Emanuele I, di Carlo Felice, di Carlo Alberto: nel 1820 la « legge delle chiudende » ha introdotto per la prima volta la proprietà privata perfetta, ha dato facoltà di recingere i campi e di escludere i diritti di adempivio già acquistati dalle popolazioni sulle terre feudali; fra il 1837 ed il 1838 è stato di diritto abolito il feudalesimo e quindi sono stati spartiti i beni che appartenevano ai feudatari, alla corona e in gran parte anche ai comuni; si è tentato di aprire la strada a nuove forme di proprietà familiare, si è tentato di suscitare la formazione di classi nuove, d'una borghesia terriera che riuscisse ad operare con propri capitali la trasformazione economica dell'isola.

Ma questo tentativo è fallito. Il Governo piemontese, che aveva trovato scarsamente sicura la vecchia nobiltà spagnola e sarda, che preferiva passare il suo tempo a Madrid e a Torino per incamminare i suoi figli agli impieghi di corte o di governo, il governo piemontese si trovò di fronte ad una borghesia che seguiva la stessa strada, che preferiva anch'essa affittare le sue terre a pascolo o

lasciarle incolte e cercare gli impieghi di Stato, se non più quelli di corte.

Si è trovato cioè di fronte allo stesso problema. Una classe dirigente che è inferiore al suo compito. E, badate, non siamo noi a dirlo; se voi leggete lo studio del Medici sulla distribuzione della proprietà privata terriera in Sardegna, riscontrerete che esso dice precisamente ciò che diciamo noi; se consultate gli studiosi più accreditati dei problemi economici e agrari della Sardegna, a cominciare dall'Alivia, che pure è uomo di destra, conservatore, voi vedrete che vi diranno le stesse cose.

Vi diranno: mancanza di capitali, mancanza di iniziativa; vi addurranno giustificazioni diverse, ma riconosceranno fundamentalmente che la causa dell'attuale arretratezza dell'Isola sta nella incapacità della classe dei proprietari di terra, nel suo assenteismo.

Questa è la causa che sta al fondo della nostra situazione; e non si rimuove questa causa con la creazione di enti, non la si rimuove attraverso stanziamenti di denaro, quando poi, per soprammercato, dalla seconda metà del secolo scorso, nella carenza d'una borghesia locale la Sardegna è diventata terra di sfruttamento colonialistico dei principali gruppi capitalisti nazionali. Fu allora che vedemmo distrutte le nostre foreste dagli accaparratori di legname e di carbone, fu allora che assistemmo soprattutto alla conquista delle nostre miniere da parte del capitale straniero e nazionale, fu allora, o in periodi immediatamente successivi, che furono monopolizzate le concessioni sulle acque, sui trasporti; fu allora che la Sardegna fu assoggettata al regime di monopoli forestieri nel quale tutt'ora si trova.

Monopoli forestieri: può sembrare strano che noi stabiliamo questa distinzione; ma, la ragione è molto semplice ed evidente. Certo noi non saremmo favorevoli neppure a monopoli locali; ma vi è una differenza sensibile che consiste nella circostanza che il capitalista locale concessionario di una miniera, d'una linea di comunicazione o d'una peschiera, almeno reinveste i propri utili nella regione, mentre i profitti della Società elettrica sarda, delle società minerarie o della Tirrenia non vengono affatto reinvestiti in Sardegna, emigrano, senza dare alcun apporto al progresso dell'isola. Non ve n'è neppure una di queste società che abbia reinvestito sul luogo i propri profitti, che abbia mostrato un minimo interesse all'avvenire dell'isola.

Non si trattava quindi soltanto di creare un consiglio, di creare una giunta, di darci

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 LUGLIO 1950

una amministrazione autonoma: si trattava di suscitare il sorgere di un aggruppamento politico locale audace, il quale riuscisse a restituire alla Sardegna le sue ricchezze, che ponesse un freno a questa emorragia continua di denaro, di beni, dalla nostra isola.

Ebbene, oggi l'autonomia serve a questo scopo, ha avuto questo contenuto concreto? No, onorevoli colleghi: Quando si parlò di autonomia prima del 2 giugno e poi via via nelle varie tappe della nostra vita politica, quando si manifestò da parte di tutti i partiti un eguale consenso attorno alle richieste delle popolazioni sarda e siciliana, vi fu forse chi si illuse che al di là di questa solidarietà formale vi fosse anche una solidarietà sostanziale per le esigenze delle popolazioni della Sardegna e della Sicilia. In realtà, sempre di più ci si accorge che si intendeva soltanto placare con concessioni formali un movimento che era diventato talvolta impetuoso ed ardente, si tendeva soltanto a eludere le istanze delle popolazioni. In realtà, al di là della concessione formale di un'autonomia, della istaurazione di una amministrazione locale, della elargizione di uno statuto, nullo altro vi è stato.

Non vi è stata quella che era la sostanza della autonomia, non vi è stata cioè una politica che aiutasse queste regioni a rescindere i vincoli che le assoggettano, che fanno quasi della Sardegna, nei confronti dei gruppi capitalistici forestieri, una colonia di sfruttamento. È mancato un intervento coraggioso per rinnovare le strutture sociali ed economiche interne, per rimuovere le cause di una arretratezza secolare, per consentire che la Sardegna superasse il suo « ritardo », le sue condizioni di inferiorità e si elevasse al livello delle altre regioni del nostro paese.

Per questo oggi tutti i problemi sono aperti e per questo oggi insistiamo su quell'articolo dello statuto, sul tredicesimo, che al di là dell'autonomia formale e giuridica indica la strada di una autonomia sostanziale; la strada di un intervento organico volto a promuovere la rinascita economica e sociale della nostra isola.

Onorevoli colleghi, io dovrò ricordarvi dei dati che voi certo conoscete, ma questi dati sono necessari a definire la situazione nei suoi aspetti generali e a motivare le nostre conclusioni.

La Sardegna ha un territorio di 24.089 chilometri quadrati, che rappresenta l'8,01 per cento della superficie nazionale, ed alimenta una popolazione di un milione 234 mila abitanti, che costituisce soltanto il 2,68

per cento della popolazione italiana. La densità media, come ho già detto, è di 51 abitanti per chilometro quadrato, contro una media nazionale di 152 abitanti per chilometro quadrato. La popolazione vive per il 92 per cento nei centri abitati che sono 484, pari ad uno per ogni 50 chilometri quadrati, mentre la media nazionale è di uno ogni 11 chilometri quadrati. Se si esamina la dislocazione di questi centri abitati si constata che essi sono raggruppati nelle zone pianeggianti e collinari dell'interno, mentre immense regioni dell'isola rimangono del tutto spopolate. Bisogna percorrere la Sardegna, a volo, direi, per rendersi conto di questo assurdo. Voi venite dalla penisola, così intensamente coltivata, popolata in ogni suo angolo, e vi trovate a sorvolare zone immense, di migliaia e migliaia di ettari, dove non sorge una casa, dove non sorge un paese, dove non vi è una strada.

Queste grandi regioni come la Nurra, il basso Coghinas, l'alta e bassa Baronia, il Sarrabus, il basso Sulcis, queste grandi regioni deserte sono, in genere, regioni costiere. Quale la causa di questo abbandono? Certamente vi sono cause storiche lontane. Le popolazioni sarde non sono state mai popolazioni marinare. Da quando le prime invasioni puniche e romane l'hanno ricacciata verso l'interno, la popolazione si è insediata stabilmente nei paesi dell'entroterra; i centri marinari, da Cagliari ad Alghero e ad Olbia furono edificati da popolazioni forestiere che hanno invaso le coste e hanno creato, attraverso queste città, dei punti di appoggio per il loro dominio.

Senonché tutto questo può spiegare la situazione del passato: ma ormai, da circa due secoli, non vi sono più invasioni barbaresche e i pirati sono scomparsi dal Mediterraneo. Possibile che le nostre popolazioni, nel frattempo, non abbiano trovato la necessità e la possibilità di popolare le zone costiere che sono oggi ancora deserte ed abbandonate? Io non credo che si possa rispondere a questo interrogativo con le ragioni storiche cui ho accennato. Non credo che tali ragioni lontane possano bastare a rendere conto della gravità del fenomeno. E tuttavia il fenomeno dello spopolamento è ancora più grave se si considera la percentuale attiva della popolazione. Io ho già parlato della gravità della disoccupazione: considerino gli onorevoli colleghi che, in questa situazione di spopolamento terribile, soltanto 439 mila unità, pari al 35-36 per cento della popolazione, costituiscono la parte attiva della popo-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 LUGLIO 1950

lazione stessa; tutto il resto è popolazione inattiva che grava su quel nucleo ristretto. Ciò evidentemente significa che non lo spopolamento è la causa della miseria dell'isola bensì il contrario. Vi è una corrente di studiosi la quale ha voluto individuare la causa di tutti i mali della Sardegna nel suo spopolamento. Durante il periodo fascista, anzi, questa tesi ha avuto successo ed ha dato luogo a qualche iniziativa concreta. Si pensò allora che in sostanza la Sardegna era deserta ed abbandonata per il fatto che la popolazione era insufficiente. Ma se così fosse, onorevoli colleghi, noi ci troveremmo dinanzi ad un fenomeno di ricerca di mano d'opera, ad una situazione di pieno impiego e non avremmo dei disoccupati: avremmo anzi tutta la popolazione disponibile occupata in lavori. In realtà avviene esattamente il contrario: noi abbiamo una disoccupazione vasta e diffusa, una scarsità di popolazione attiva, un fenomeno migratorio costante: direi che questo fenomeno migratorio è tanto più grave quanto più si sale nella scala sociale e si toccano i ceti elevati della popolazione.

Le cause, dunque, vanno cercate più in là: non lo spopolamento è causa della arretratezza e della miseria, ma, al contrario, l'arretratezza e la miseria sono causa dello spopolamento. La causa fondamentale dello spopolamento e della arretratezza economica va, quindi, cercata in epoca più vicina e non nelle incursioni barbariche o negli itinerari delle correnti migratorie medioevali; va ricercata nella situazione attuale dell'isola, nella sua più recente storia, nel fatto che è mancata una classe dirigente, una organizzazione economica, uno sforzo produttivo che abbia aperto nuovi campi di vita e di lavoro nella Sardegna, nel fatto che non vi è stato ad un determinato momento un gruppo sociale che sia riuscito a rompere la posizione di soggezione nei confronti del capitale forestiero, che sia riuscito ad assumere esso il compito della rinascita della Sardegna e a condurla sopra una strada di progresso. Tutti i tentativi per facilitare la formazione di questa classe, di questi gruppi nuovi, son venuti meno al loro scopo, dalle leggi piemontesi che ho citato, fino alla legge Cocco Ortù e alle leggi fasciste tutte son venute meno, e verranno meno a questo scopo anche le leggi che voi oggi varate e che seguono il medesimo indirizzo, sia pure in altra forma.

No, quei gruppi sociali che posseggono il monopolio della terra sono oggi condannati dalla storia: sono gruppi che non sono riusciti, attraverso secoli, a risollevarsi la situa-

zione dell'isola, e non vi riusciranno per il futuro, perché non hanno né iniziativa, né capacità sufficienti e neanche, direi, la forza e il prestigio, necessari per affrontare un simile compito.

Occorre indagare la loro composizione per renderci conto di questo fatto, occorre conoscerli da vicino e individuare la loro tara originaria. Per questo, bisogna studiare l'organizzazione della produzione e la distribuzione della proprietà fondiaria in Sardegna. La superficie della Sardegna viene oggi calcolata in 2.321.700 ettari, di cui oltre 605 mila costituiscono il seminativo (arabile). La superficie delle coltivazioni raggiungeva nel 1948 invece complessivamente 460 mila ettari. Il che significa che, tolti l'inculto produttivo e il bosco, vi sono in Sardegna oltre 1.300.000 ettari di terra permanentemente o periodicamente lasciati a pascolo brado o anche del tutto incolti e abbandonati. Il valore della produzione agricola lorda non è stato ancora calcolato negli anni più vicini. Nel 1947 si aggirava intorno ai 45-50 miliardi.

Che cosa significano queste cifre? Significano che in tutta la Sardegna è sottoposto a cultura soltanto il 19 per cento della superficie agraria, mentre il 56 per cento è incolto o a pascolo brado; significa che il valore della produzione ricavata in questo modo dalla superficie agraria dell'isola è largamente inferiore alla media nazionale ed è inferiore alla media di qualsiasi altra regione d'Italia.

Qui intervengono certamente dei fattori naturali, costituiti dalla povertà dei terreni. Per dare un esempio, la resa unitaria per ettaro di grano si sposta da 9,6 quintali nel 1936-39 a 7,2 quintali nel 1948. Non vi è dubbio che una resa così bassa è determinata da circostanze naturali con le quali occorre fare i conti.

Tuttavia, i fattori naturali, col progresso raggiunto dalla tecnica moderna, non costituiscono più un limite assoluto e definitivo. Oggi in Sardegna si impiegano concimi chimici inorganici e antiparassitari per lire 563 ad ettaro di superficie concimata, contro una media nazionale di lire 3.457, e si contano soltanto 491 trattrici in tutta l'isola.

È evidente che anche soltanto un impiego più largo di macchine e di fertilizzanti potrebbe portare ad un miglioramento delle capacità produttive. Se consideriamo poi le possibilità obiettive che si offrono attraverso l'irrigazione e la bonifica, vediamo cadere pressochè completamente i limiti imposti dalle condizioni naturali per l'estensione e l'intensificazione delle culture dell'isola. In

Sardegna sono stati classificati finora 14 grandi comprensori di bonifica per complessivi 886.165 ettari.

Se noi andiamo a guardare dove sono situati questi comprensori di bonifica, osserviamo che tre soltanto di questi comprensori ricadono in zona a cultura intensiva, dove esiste già una popolazione numerosa aggrupata, e sono quello dei Campidani di Oristano, di San Gavino e di Cagliari. Il resto dei comprensori di bonifica coincide quasi esattamente con quelle zone spopolate delle quali ho parlato precedentemente, con la Nurra, con l'alta e bassa Baronia col basso Sulcis, con le zone cioè, che hanno una densità minima di popolazione, dove attualmente i terreni sono quasi del tutto incolti, dove non vi è quasi traccia di strade, di comunicazioni, di case, di paesi, e non vi è segno di vita e di organizzazione civile.

Ora ciò significa che, attraverso la bonifica, attraverso l'irrigazione, è possibile redimere le regioni che oggi sono incolte, e abbandonate. Proprio il fatto che queste terre non sono redente, che sono lasciate in questa situazione di abbandono, proprio questo impedisce il popolamento di queste regioni. Attraverso la bonifica e la trasformazione agraria sarebbe quindi possibile non soltanto intensificare le culture in determinate zone, ma anche estendere la superficie coltivabile e abitabile per centinaia di migliaia di ettari, aprendo in questo modo nuove fonti di lavoro e nuove possibilità di popolamento. Allo stato attuale è però difficile dire a quale punto sia giunta la bonifica. Esiste, credo, una sola statistica che sia stata resa di pubblica ragione, ed è la statistica riferita al 1942 e pubblicata nel 1946, che dà, per la Sardegna, come bonifiche condotte a termine, 47 mila ettari, o poco più, e come bonifiche non ancora iniziate 622 mila ettari. Da allora ad oggi vi sono stati molti programmi. Vi sono stati gli stanziamenti del 1947-48. Vi sono stati 70 miliardi a favore dell'agricoltura tratti da fondo E. R. P. per l'esercizio 1948-49. Si hanno notizie di successivi stanziamenti o di successive approvazioni da parte delle varie commissioni di Europa o di America. Però, concretamente, che cosa si è fatto? A sentire parlare di stanziamenti in cifre di miliardi si potrebbe credere che le cose siano molto avanzate, o in fase di avanzata realizzazione. In realtà, lo stato di avanzamento delle opere di bonifica, in Sardegna, è il seguente. In avanzato stato di esecuzione: Campidano di Oristano e basso Sulcis; con progetti completamente studiati: piana di Tortoli e piana di

Orosei; in corso di studio Campidano di Cagliari. Questa è la situazione.

Da che cosa deriva questa lentezza? Essa deriva anzitutto dalle contraddizioni e dalle difficoltà con cui funziona tutto questo meccanismo, dove si intralciano l'amministrazione americana con quella italiana.

Però non credo che la lentezza con cui procede la bonifica derivi unicamente da questo. Il fatto è che le opere di bonifica anche di competenza diretta dello Stato, vengono prese in concessione ed eseguite dai consorzi. Tutta la legislazione italiana poggia sui consorzi. Dove il consorzio non contribuisce allo sviluppo della bonifica, ivi la bonifica non procede.

Ora, i consorzi non sono altro che una forma di organizzazione dell'attuale proprietà fondiaria. Essi sono, come si sa, dominati dai maggiori proprietari per via del sistema, non democratico, con il quale sono costituiti. Quindi, la legislazione sulla bonifica, in tutta Italia, e perciò anche in Sardegna, si risolve, sostanzialmente, in un tentativo di attivizzare, di far leva sulla proprietà fondiaria per promuovere la bonifica, per promuovere l'irrigazione, per operare la trasformazione fondiaria.

Vediamo quindi come è distribuita la proprietà e come è costituita la classe dei proprietari di terra in Sardegna.

In tutta l'isola esistono attualmente 371.074 proprietà per 2.361.127 ettari di terra; la distribuzione della proprietà è presso a poco la seguente: il 90 per cento dei proprietari con meno di 10 ettari posseggono il 19 per cento della terra, il 9,7 per cento dei proprietari fino a 200 ettari posseggono il 47 per cento della terra, il 0,3 per cento dei proprietari oltre i 200 ettari posseggono il 34 per cento della terra. Questa è la distribuzione attuale della proprietà in Sardegna. Non vi è dubbio che, anche considerata la vastità della proprietà degli enti pubblici, questa distribuzione della proprietà fondiaria offre un quadro fortemente drammatico, soprattutto se guardiamo alle punte estreme: se pensiamo che il 0,3 per cento, e cioè 1075 proprietari, posseggono il 34 per cento e cioè 802.993 ettari di terra, non vi è dubbio che questo sia un quadro fortemente drammatico, che consente di individuare le responsabilità profonde dell'abbandono e dell'arretratezza in cui versa l'isola.

Se noi però passiamo a considerare la distribuzione della proprietà per classi di reddito imponibile, abbiamo la sensazione che questa drammaticità scompaia, non esista

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 LUGLIO 1950

più, tanto è vero che il ministro dell'agricoltura, che appunto ha fatto queste ricerche, ha trovato che in tutta la Sardegna soltanto 42 grandi proprietà terriere raggiungono le 30.000 lire di imponibile. Chi considera le cifre che noi indicavamo prima, cioè le cifre che danno la proprietà per estensione, ha dunque la sensazione che esista un monopolio terriero in Sardegna, e chi invece guarda le tabelle del ministro dell'agricoltura ha la sensazione che la grande proprietà, costituita in Sardegna da 42 proprietà terriere private che raggiungono le 30.000 lire di imponibile, sia il fenomeno irrisorio, insignificante.

In realtà non vi è nessuna contraddizione, e non è affatto vero che scompaia il carattere drammatico della situazione; al contrario, è proprio in questo contrasto dei due dati che sta il dramma della Sardegna, nel fatto cioè che la grande proprietà terriera è una proprietà tipicamente assenteista, che lascia incolte ed abbandonate le terre, nel fatto che la grande proprietà terriera non è riuscita ad elevare di un minimo il reddito delle sue terre.

Questo è il problema della Sardegna, ed è quindi assurdo far conto, a proposito della Sardegna, delle tabelle di scorporo che ci ha fornito il ministro Segni, anche delle ultime. È assurdo, e direi che probabilmente non è un caso che il ministro dell'agricoltura sia proprio un sardo: persone a lui vicine mi dicevano che trovandosi in Sardegna di recente egli rassicurava gli agricoltori sardi dicendo loro di stare tranquilli, che non sarebbero stati toccati.

CAMPILLI, *Ministro senza portafoglio*. È una malignità.

LACONI. Non è una malignità. Mi duole di non poter citare la persona, che è vicinissima al ministro Segni, e credo che se fosse presente l'onorevole Segni potrebbe forse smentire la frase, ma non la sostanza della frase, perché quando in Sardegna, di fronte a comprensori di bonifica per circa 900.000 ettari, dinanzi a una situazione come quella denunciata, in cui esistono 1.300.000 ettari di terre incolte, si requisiscono 14 mila ettari di terreno, questo è uno scherzo. Io do ragione ai miei compagni contadini, che chiamano lo stralcio della riforma agraria uno « straccio » di riforma agraria; penso che in questo modo di caratterizzare le cose vi sia un giudizio politico, rilevante, serio.

La « riforma Segni » non si applicherà in Sardegna, perché è fatta in tale modo, che non può essere applicata, perché tocca sol-

tanto la proprietà non assenteista: cioè, quei proprietari che sono riusciti almeno a creare una azienda, ad elevare i redditi delle loro terre; e lascia completamente al coperto quei proprietari, i quali sono in Sardegna la grande maggioranza dei grandi proprietari terrieri, che hanno lasciato incolte, completamente abbandonate le proprie terre.

Questa è la situazione reale. Del resto, vediamo concretamente, con qualche esempio: io ho fatto altra volta l'esempio dei 61.247 ettari del Collepiano dell'agro sassarese, che è poi la zona prossima non soltanto alla residenza, ma anche alle terre del ministro Segni. La trasformazione di questa zona è prevista sulla base di aziende agropastorali, a coltura asciutta, con lo sviluppo dell'alboricoltura, specialmente olivo e vite. La proprietà terriera in questa zona è divisa in questo modo: fino a 50 ettari 14 mila ditte, che posseggono complessivamente 39 mila ettari di terreno; oltre i 50 ettari, 156 ditte, che posseggono complessivamente 21 mila ettari. Quindi, la zona del Collepiano, dell'agro sassarese, che è una delle più fertili e ricche della Sardegna, è spartita a metà: da una parte, 156 proprietari con 21 mila ettari, dall'altra, 14 mila proprietari con 39 mila ettari.

La situazione, dal punto di vista strutturale, è chiara.

Andiamo a guardare gli imponibili di queste terre: i 14 mila proprietari, che hanno complessivamente 39 mila ettari di terreno, hanno un imponibile medio di 137 lire per ettaro; i 156 proprietari, che hanno 21 mila ettari di terreno, hanno 66 lire di imponibile per ettaro.

Vi è qualcuno così ingenuo, che possa pensare che tutte le terre più povere appartengano ai grandi proprietari e tutti i terreni più produttivi appartengano ai piccoli proprietari? Questo è assurdo ed è smentito dai fatti. La zona è omogenea: vi saranno terreni più o meno fertili, ma si tratta di una delle zone più ricche della Sardegna, dove predomina l'orto, l'oliveto, la vigna. È assurdo pensare che qui non vi sia un fatto sociale ed economico di altra portata.

Non vi è dubbio che l'elevato reddito imponibile della piccola proprietà corrisponde ad un maggiore sforzo produttivo, ad uno sforzo per il miglioramento dei terreni, che la piccola proprietà ha compiuto e che la grande proprietà, invece, non ha compiuto.

Vediamo in una situazione di così grave sperequazione sociale e di così grave contraddizione economica come agisce la riforma Segni in questa regione.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 LUGLIO 1950

La riforma Segni agisce unicamente a carico di una proprietà di più di 900 ettari, alla quale toglie 300-400 ettari di terreno. E, si noti che questa proprietà viene colpita sol perché, invece di avere un imponibile medio di 66 lire ad ettaro, ha raggiunto l'imponibile di 113 lire per ettaro; se non avesse raggiunto questo imponibile, se fosse rimasta a 66 lire, questa proprietà probabilmente non verrebbe colpita affatto. Se il proprietario fosse stato un assenteista tipico non verrebbe colpito; viene colpito perché non è stato un assenteista ma, al contrario, ha migliorato le sue terre. Invece gli assenteisti, la quasi totalità di questi 156 proprietari che posseggono 21 mila ettari, cioè 155 proprietari su 156, non vengono toccati affatto dalla riforma Segni. Ed allora, onorevole Mannironi, vi è da stupirsi se il ministro Segni, andando a Sassari, ha rassicurato questi 155 proprietari? Al contrario, credo che, se l'ha fatto, ha fatto bene...

MICELI. Ha spiegato la legge!

LACONI. ...e ha spiegato la legge. Se non poteva rassicurare le migliaia di contadini di Ittiri, di Usini e di Uri, ha rassicurato per lo meno le 155 persone favorite dalla sua pseudoriforma, dal suo « straccio » di riforma fondiaria.

MANNIRONI. Di quelle terre i nostri contadini, purtroppo, non sanno che farsene. (*Proteste all'estrema sinistra*). Sono terre improduttive che non rendono nulla.

LACONI. Tanto è vero che i contadini hanno occupato quelle terre! Onorevole Mannironi, perché vogliamo turlupinarci in un ambiente così ristretto? Se ella esce dal suo ritiro di Nuoro e si reca ad Ittiri o ad Usini o ad Uri, ad Alghero o a Villanova, vedrà che in questi paesi esiste un bracciantato agricolo, formato da centinaia e centinaia di contadini senza terra che per dieci mesi su dodici restano disoccupati perché non hanno un pezzetto di terra su cui lavorare, mentre a poca distanza da questi centri esistono immense estensioni di terreno deserte ed incolte. Tanto è vero ciò che i contadini nei mesi di febbraio e marzo, non solo sono andati ad occupare queste terre ma si sono spinti fino al lago Balaz per cercare lavoro, e voi con la polizia li avete cacciati da quelle terre che dite che non si possono coltivare. Badate che al lago Balaz, si tratta di terreni di proprietà dello Stato, perché appartengono all'Ente sardo di colonizzazione: vi sono persino le case, costruite per i coloni e tuttora disabitate. Questi terreni dovevano essere

assegnati ai contadini ma sono ancora incolti e deserti.

Insieme con Emilio Lussu io sono stato sul lago Balaz in quei giorni ed ho parlato con quei contadini. Voi vi stupite se questi contadini portano uno straccio di bandiera rossa quando vanno ad occupare le terre, ve ne stupite, voi che avete sguinzagliato la polizia, con le camionette e i carri armati, per scacciarli dalle terre che essi volevano lavorare.

Forse quei contadini, alcuni dei quali avete fatto condannare a qualche anno di galera, volevano uccidere o sgarrettare i cavalli o sgozzare il bestiame, come accadeva in altri tempi? No, essi volevano tagliare la palma nana che cresce in quei luoghi, rimuovere i cespugli, aprire un solco nella terra, gettarvi un seme e farvi crescere la spiga. Ripeto, non si trattava nemmeno di terre di proprietà dei privati terrieri assenteisti ma di terre dello Stato a suo tempo requisite per essere assegnate ai contadini e tuttora incolte e abbandonate. L'Ente sardo di colonizzazione vi ha costruito anche delle case, ma esse sono ancora deserte: nessuno può entrarvi e i contadini, che chiedono quella terra e di abitare quelle case, vengono cacciati con la forza dalla polizia e messi in carcere. Ecco che cosa è la riforma agraria dell'onorevole Segni!

MANNIRONI. Ma se è ancora da discutersi! (*Rumori all'estrema sinistra*).

LACONI. Comunque, constato che lei ha receduto dalla primitiva posizione assunta, quando affermava che i contadini non vogliono quelle terre perché sono improduttive. Provi a darle ai contadini quelle terre e poi vedrà se le vorranno e se sapranno farle fiorire.

Del resto, non si tratta soltanto della Nurra o dell'agro di Sassari: ho citato dei casi limite, riferendomi a quelle zone. Ma basta girare un poco la Sardegna per vedere che la nostra isola ha immense estensioni di terre abbandonate. Il Campidano di Oristano è una zona di pianura fra le più fertili e ricche: eppure per estensioni immense vi si vedono pascoli lussureggianti, dove non è stato aperto un solco, dove non cresce una spiga di grano. Le pecore pascolano su quei terreni. Anche il Campidano di Cagliari è una zona tra le più ricche e fertili eppure anche lungo le strade vedete zone incolte. Per malvagità forse? No. Le terre sono abbandonate perché il sistema è marcio, perché esiste una classe di proprietari terrieri privi di capitali, di esperienza e di capacità! È

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 LUGLIO 1950

inutile istituire consorzi per tenere su questa proprietà, perchè essa non farà mai niente, perchè ormai da secoli è abituata a mandare i propri figli agli studi, ad affidare le terre al pastore e al contadino e a strappare canoni altissimi attraverso questa gara, e non conosce altro mezzo per sfruttare la propria terra e la propria ricchezza!

Non farà mai altro! Occorre rimuovere questa situazione, elevare classi nuove. Voi dite che l'interesse privato è il motore del progresso civile: ebbene immettete allora altri interessi privati, moltiplicate questi interessi, se vedete che l'attuale classe di proprietari terrieri non è capace di promuovere il progresso! Aprite dunque all'iniziativa privata nuovi campi! Fate in modo che i contadini, che col loro lavoro hanno portato le terre da 66 lire a 135 lire di reddito imponibile, possano portare il loro lavoro nelle terre abbandonate! Se voi manterrete questa situazione di contrasto sociale, di contraddizioni economiche, voi non potrete mai attuare la rinascita della nostra isola! Altri sono i programmi che noi riteniamo che debbano sostanziare un piano di rinascita della Sardegna! Per noi non si può concepire il popolamento senza la bonifica, e la bonifica e il popolamento senza la trasformazione fondiaria. Per noi i problemi della bonifica, del popolamento e della trasformazione fondiaria rappresentano un tutto organico e inscindibile. Per la Sardegna, il problema che deve essere risolto, è quello di creare l'azienda agraria moderna su di una superficie adeguatamente estesa, e continua con una equa consistenza economica, con una struttura sociale progredita. Questo è il problema che deve essere risolto. Creare l'azienda agraria moderna dove esiste oggi unicamente l'azienda pastorale che occupa immense estensioni di terra abbandonata ed incolta dove esiste soltanto la piccola azienda contadina primitiva e disorganizzata.

La riforma, dunque, deve consistere in una trasformazione profonda della proprietà fondiaria e dell'organizzazione produttiva attuale, deve superare gli ostacoli che si frappongono al raggiungimento di questo risultato. La situazione sarda è caratterizzata da un lato dall'eccessivo concentrazione e dall'altro dalla più assurda polverizzazione e parcellazione della terra. Occorre che la riforma fondiaria modifichi questo stato di cose, e consenta da un lato di unificare o coordinare la piccola e piccolissima proprietà, in modo da dare luogo ad aziende unitarie e dall'altro di immettere nelle terre

del latifondo forze nuove e nuovi aggruppamenti sociali, i quali promuovano un profondo rinnovamento economico.

La riforma agraria non deve quindi operare in base a criteri meccanici, riferiti allo stato attuale di sviluppo produttivo, non può riferirsi a quegli imponibili medi e complessivi che sono l'indice della situazione di oggi, ma non delle possibilità avvenire.

La riforma deve operare nella prospettiva di una vasta riorganizzazione economica, sulla base della produttività potenziale delle proprietà che, in relazione alla loro estensione, sono suscettibili di larga valorizzazione sociale. La trasformazione agraria deve essere realizzata su tutti i comprensori di bonifica, e su tutta la loro estensione, e deve essere promossa con il concorso delle forze che sono direttamente interessate al progresso di queste vaste masse bracciantili che aspirano a possedere la terra, e che farebbero qualunque sforzo per rinnovarla, qualora si aprisse loro una prospettiva di lavoro in patria. Il popolamento deve essere attuato sulla base di una larga riforma fondiaria, attraverso la bonifica, attraverso la costruzione di borghi, acquedotti, strade, case coloniche, che conquistati alla civiltà e al lavoro zone deserte, disabitate da secoli, come quelle che ho citato; e tutto questo non può aversi se non attraverso un vasto piano che coordini le iniziative nei campi più diversi, mettendo alla testa di queste iniziative un organismo unico, veramente capace di avviare la Sardegna verso un avvenire di progresso.

A questo punto sorge il problema dell'allevamento del bestiame.

Si dice: volete trasformare forse tutta questa isola in un grande complesso di aziende agrarie? Scomparirà domani forse questo patrimonio di 2 milioni di capi ovini, che oggi rappresentano un patrimonio veramente imponente? Anzitutto, anche nelle prospettive più lontane rimarranno, non c'è dubbio, delle zone di montagna ne le quali non vi potrà essere altra forma di organizzazione culturale, se non il pascolo; però il pascolo può essere razionalizzato, modernizzato; anche in questi terreni di alta e media montagna può essere eliminata la situazione in cui ancora si trovano i pastori i quali non hanno per ricovero se non la pelle di capra che li riveste, o qualche capanna di frasche, e il bestiame non ha nemmeno il recinto in cui raccogliersi, situazione che è dovuta al fatto che oggi il pastore, non trova la convenienza economica di crearsi una situazione permanente in un ambiente così

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 LUGLIO 1950

disagiato. Ma almeno potranno crearsi delle aziende silvo-pastorali per lo sfruttamento del bosco, accanto alla industria zootecnica. D'altra parte si rende indispensabile l'impostazione nel piano di rinascita, di una azione organica, capace di dare una attrezzatura alle aziende, è di assicurare la industrializzazione e commercializzazione del prodotto.

Tutto ciò comporta, naturalmente, uno sforzo considerevole di elevazione tecnica e culturale per i nostri pastori, ma anche qui giuoca un luogo comune. Si dice: che i pastori sardi sono abituati a questi sistemi di conduzione, non si trasformeranno mai, non miglioreranno mai,

Vi è tutta una letteratura la quale sostiene che il pastore sardo, mezzo bandito e mezzo pastore, abituato a una vita randagia, non riuscirà mai a diventare qualcosa di diverso, non riuscirà mai a rispettare il bosco, a comprendere le necessità della coltura, a comprendere la necessità di rispettare il bestiame altrui e la vita altrui. Io credo che tutto ciò sia falso ed erroneo. In realtà anche questi gruppi sociali che sono più distaccati, più lontani dal commercio e dalla vita civile, possono trasformarsi, e rapidamente, solo che vedano una strada aperta dinanzi a sé; quando venga meno l'attuale monopolio delle terre, quando il pastore abbia riconosciuto un qualche diritto nei confronti del proprietario del pascolo, quando sia interessato, guidato, aiutato a migliorare ed a trasformare i propri sistemi di produzione e vi ravvisi un utile concreto, allora anche il pastore diventerà un rispettoso silvicoltore, se necessario; si stabilizzerà se questo gli torna conto; riuscirà a trasformare i propri metodi di conduzione. Non vi è nei pastori nessuna resistenza assoluta al progresso. Chi li conosce da vicino sa che è completamente falsa l'immagine che ci si fa di questo gruppo sociale come di un gruppo primitivo ed arretrato. In realtà il pastore è una delle figure più progredite intellettualmente dell'ambiente locale ed anche delle più progredite culturalmente, per tutta una serie di circostanze, di tradizioni che forse è inutile rievocare e che lo rendono il più capace di adeguarsi rapidamente ad un nuovo stato di cose.

Fino ad oggi però è mancato qualunque aiuto, qualunque concorso dallo Stato perché questa strada della trasformazione venisse seriamente e radicalmente affrontata. È per questo che noi siamo ancor oggi in questa situazione; ma ove si affronti seriamente, concretamente, il problema della trasfor-

mazione, si avrà un appoggio serio anche in questi gruppi sociali, che non aspirano ad altro che ad uscire dalla attuale situazione aleatoria e ad affrontare la trasformazione e la razionalizzazione dei loro sistemi di conduzione e della loro vita economica.

Chiariti così alcuni aspetti sociali del problema sardo, rimangono gli aspetti tecnici. Rimane il problema dell'acqua. Noi abbiamo parlato di bonifica, abbiamo parlato di trasformazione, ma non v'è dubbio che un programma di bonifica e un programma di trasformazione in una terra arida e deserta come la Sardegna si accentra intorno al problema della irrigazione, almeno in quella parte che è irrigabile. Il programma attuale prevede in Sardegna l'irrigazione per circa 75 mila ettari di terra; per le restanti estensioni dei comprensori di bonifica è prevista invece la coltura asciutta. Ora, questo programma è sufficiente, è il programma massimo raggiungibile? Molti tecnici hanno dei dubbi su questo punto. È assurdo pensare che su circa 900 mila ettari di terra che costituiscono comprensorio di bonifica, soltanto 75 mila siano irrigabili. Per quanto siano limitate le estensioni pianeggianti in Sardegna, per quanto vi possano essere difficoltà di carattere tecnico, non vi è dubbio che questa estensione potrebbe essere raddoppiata, triplicata. D'altra parte la situazione idrologica della Sardegna è caratterizzata da due elementi. Le precipitazioni raggiungono una media di 17-18 miliardi di metri cubi di acqua che sarebbero sufficienti, come quantità, ai bisogni dell'isola; ma queste precipitazioni hanno una distribuzione stagionale così irregolare che tornano non di vantaggio ma di danno. I corsi d'acqua che in genere non hanno nessun apporto da manifestazioni sorgentifere, subiscono le variazioni delle precipitazioni ed hanno anche essi uno sviluppo così irregolare che in genere è impossibile in Sardegna l'utilizzazione dell'acqua fluente. Solo mezzo per utilizzare la massa d'acqua che disordinatamente precipita e scorre nei fiumi andando al mare è quello di creare dei serbatoi artificiali che possano immagazzinare le acque fluenti nel periodo invernale ed erogarle poi gradualmente a seconda delle esigenze agricole ed industriali che si intendono soddisfare.

La modestia quindi del nostro programma di irrigazione farebbe pensare che il programma per immagazzinare queste acque sia di un respiro così lungo che non se ne possa tener conto. Ma, in realtà, vediamo qual'è la situazione dei serbatoi in Sardegna. In Sardegna esiste attualmente un serbatoio a Mogoro

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 LUGLIO 1950

per la moderazione delle acque ed esistono tre grandi serbatoi che sono quelli del Coghinas, del Tirso e del Flumendosa, i quali dovrebbero servire contemporaneamente per la moderazione e distribuzione delle acque e per la produzione di energia elettrica.

Anche a voler rimanere semplicemente nel quadro di questi serbatoi già in esercizio, si ha in Sardegna, fra il serbatoio del Coghinas, quello del Tirso e quello del Flumendosa, un volume utile complessivo di 670 milioni di metri cubi, il quale rappresenta niente meno che il 30 per cento del volume cumulabile in tutta l'Italia.

Ora, io vorrei insistere, sul significato, sull'importanza di queste cifre: 670 milioni di metri cubi, il 30 per cento del volume cumulabile in tutta Italia. Ciò sembra quasi incredibile, soprattutto se si pensa che la Sardegna è la regione in cui il problema dell'irrigazione sembra più difficile ad esser risolto.

In realtà in Sardegna il problema dell'irrigazione non soltanto è un problema che può essere risolto, ma è un problema per la cui soluzione lo Stato ha già approntato i mezzi necessari. Occorre però vedere come sono utilizzati dal punto di vista agricolo questi bacini. Attualmente l'utilizzazione agricola è quasi nulla. Si può dire che è utilizzato soltanto il Tirso, in ragione di 8.000 ettari o qualcosa di simile, che costituiscono l'estensione della bonifica di Arborea.

Ma anche nel programma dei 75.000 ettari, cui poc'anzi facevo cenno, si pensi che il Tirso eroga acqua per l'irrigazione di soli 24.000 ettari, l'alto Flumendosa per 2.000 e il Coghinas per 1.200 ettari. Così noi avremmo in Sardegna incamerato il 30 per cento dell'acqua di tutta l'Italia per irrigare appena 27.000 ettari di terra!

È una cosa veramente incredibile, è un'assurdità, è un crimine se si considera per soprammarchato che questi serbatoi sono, sì, di proprietà privata, poichè vengono gestiti dalla Società elettrica sarda, ma furono a suo tempo costruiti a spese dello Stato, con una partecipazione che è arrivata sino all'80 per cento. E lo Stato giustificò questi stanziamenti con la clausola che i serbatoi avrebbero dovuto servire per regolare i fiumi, per moderare le piene e per contribuire all'irrigazione dei territori interessati. In pratica, questa irrigazione è stata del tutto sacrificata di fronte agli interessi industriali che hanno presieduto e presiedono tutt'ora all'utilizzazione di questi bacini.

Ora il fatto che noi abbiamo in Sardegna un volume così imponente di serbatoi e che

non lo sfruttiamo in misura adeguata per l'irrigazione, sarebbe comprensibile soltanto a due condizioni: che in Sardegna non vi fossero altre fonti possibili di energia elettrica o che comunque gli impianti idroelettrici costituissero nell'isola la forma di sfruttamento più redditizia delle acque dal punto di vista tecnico e dal punto di vista economico.

Io credo che se si verificasse una di queste due condizioni la cosa sarebbe ragionevole. In realtà, questi serbatoi producono, proporzionalmente alle acque che incamerano, solo un quinto dell'energia che viene prodotta in media attraverso i serbatoi del resto d'Italia.

Ora, da che cosa dipende questo fatto? Da una cosa molto semplice: che i due serbatoi del Coghinas e del Tirso non sono serbatoi idroelettrici, ma sono serbatoi costruiti con criteri diversi per essere utilizzati come regolatori delle acque, per la bonifica e la irrigazione. Come serbatoi idroelettrici sono un assurdo tecnico. In Sardegna esistono serbatoi idroelettrici (quelli dell'alto Flumendosa e del Taloro), cioè che dispongono di salti sufficienti a far sì che un piccolo volume di acqua produca una grande quantità di energia elettrica. Ma dove i salti sono, come per il Tirso ed il Coghinas, insignificanti, di poche decine di metri, la quantità immensa di acqua che viene incamerata risulta del tutto spreca-ta.

Cosicchè, nella sostanza che cosa abbiamo? Abbiamo che un'enorme quantità di acqua, che impianti costruiti a spese dello Stato, vengono utilizzati irrazionalmente per produrre energia elettrica, soltanto perchè sono gestiti con il criterio dell'utile privato di una società monopolistica contro gli interessi della Sardegna. Attraverso questi bacini che incamerano immense quantità di acqua sarebbe possibile risolvere una serie di problemi della irrigazione e della bonifica delle nostre terre, ma questi problemi non vengono risolti perchè bisognerebbe sacrificare, almeno parzialmente, gli interessi industriali della società che gestisce i bacini.

ARTALE. Ma dopo che l'acqua ha prodotto energia che cosa se ne fa?

LACONI. Io comprendo che a prima vista questa sembri un'obiezione seria. Ella dice: produciamo energia e col resto dell'acqua provvediamo alla irrigazione. La cosa non è così semplice. Il bacino del Tirso per esempio non può limitarsi ad irrigare; deve esercitare una funzione importantissima: deve regolare le acque, perchè il Tirso non è un fiume, è un grande torrente, cioè ha una variabilità estrema nel volume delle acque che

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 LUGLIO 1950

porta. Il bacino del Tirso dovrebbe, quindi, innanzitutto regolare le acque del fiume. Ma perché possa raccogliere e regolare le acque è necessario che aspetti la piena, cioè è necessario che rimanga sufficientemente vuoto per poter contenere la piena quando essa si verifica. Se, invece, si gestisce questo bacino secondo interessi idroelettrici, si ha interesse a tenere il bacino sempre pieno al suo massimo livello. I due criteri non sono contemperabili in senso assoluto. È naturale che si può trovare un certo temperamento, però quando il bacino viene gestito unicamente per gli interessi di una società che si cura dei suoi interessi industriali e non di quelli agricoli, a questo bacino sarà impresso un determinato ritmo che giova agli interessi industriali e sacrifica quelli agricoli. Tanto è vero che il ministro Segni, nonostante che esista questo immenso bacino regolatore delle acque del Tirso, ha dovuto fare alle foci del Tirso stesso, degli argini per frenare la piena, perché il bacino non serve a niente a questo scopo. Tali argini, poi, hanno occupato una delle zone più fertili per decine e decine di chilometri e, in realtà, non offriranno nessuna garanzia perché il caratteristico terreno della zona, il bennaxi, è un terreno filtrabile attraverso il quale le acque passano per ricomparire a distanza. Quindi si sono spesi dei miliardi, si è occupato un terreno fertile e non si è risolto il problema perché si continua ad essere sotto il pericolo delle piene: e questo unicamente perché il bacino, costruito per l'80 per cento a spese dello Stato, viene sfruttato da una società monopolistica per produrre una quantità irrisoria di energia elettrica.

Tutto ciò poi avrebbe una certa ragionevolezza se in Sardegna si potesse produrre energia elettrica soltanto con l'acqua. Se noi pensiamo alla politica autarchica italiana, potremo discuterne gli indirizzi, i fini, potremo dire, come diciamo, che si è trattato di una politica dannosa al nostro paese perché rispondeva agli indirizzi bellicisti del governo fascista, ma dal punto di vista economico, posto che si vivesse in regime autarchico, era ovvio che si dovesse sfruttare il patrimonio idro-elettrico non avendo carbone. Senonché, in Sardegna la situazione è capovolta, esistendo nell'isola il carbone che brucia a montagne, intorno a Carbonia, senza nessuna utilizzazione. A Carbonia, dove un giorno era pianura sorgono oggi una serie di colline che sono costituite dai residui di minerale carbonioso formati per una percentuale da materiale non utilizzabile, ma per una

parte, minore ma considerevole, da carbone. Evidentemente non sarebbe conveniente trasportare ai porti d'imbarco questa immensa massa di materie: però sul luogo potrebbe essere consumata alquanto utilmente e, infatti, viene consumata, dal momento che queste colline bruciano e si presentano fumanti al visitatore. Appunto con questo *slam* si potrebbe produrre energia elettrica per tutte le necessità della Sardegna, trattandosi di un patrimonio senza limiti e senza prezzo. Badino gli onorevoli colleghi che questo non lo affermo io con la mia scarsa autorità in materia, ma lo affermano i tecnici, gli ingegneri sardi che hanno presentato queste richieste ai congressi di Napoli e di Milano, lo afferma la Società carbonifera sarda che ha presentato al Governo un piano di utilizzazione del carbone per la produzione di energia elettrica attraverso la creazione di centrali termoelettriche a bocca di miniera.

Qualunque persona dotata di un minimo di buon senso che si proponesse di affrontare nella sua organicità il problema sardo, lascerebbe le acque alla terra, cercando di utilizzare i bacini per l'irrigazione, per far sì che enormi zone abbandonate e deserte vengano rese produttive e popolate, e produrrebbe energia elettrica creando le centrali termoelettriche a bocca di miniera.

Taluno potrebbe obiettare che c'è differenza di prezzo. No, non vi è nemmeno questo. Io vi invito a consultare gli studi pubblicati in materia. La differenza di prezzo vi sarebbe se si usasse carbone vendibile, ma ho già detto che quei minerali di carbone bruciano senza alcun utile. La voce della materia prima voi la dovete ridurre a zero, perché, ripeto, quella materia non può essere venduta; nessuno compra quei residui carboniosi.

Anzi, costa qualche cosa perché bisogna trasportarlo. Attraverso la creazione di centrali elettriche a bocca di miniera, il prezzo dell'energia termoelettrica in Sardegna verrebbe ad essere inferiore al prezzo dell'energia idroelettrica.

Abbiamo in proposito documenti e dimostrazioni elaborate dai tecnici più qualificati della Sardegna, dagli ingegneri minerari e dagli ingegneri delle industrie idroelettriche; fra l'altro, lo stesso piano per Carbonia, fatto dal professor Levi e presentato dalla Società carbonifera sarda, parte da questo presupposto.

Naturalmente questo vantaggio non sarebbe ottenibile da un privato che comprasse carbone dalla Società carbonifera sarda, ma è ottenibile dallo Stato che già gestisce le

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 LUGLIO 1950

miniere e già possiede il carbone e non deve fare altro che sfruttarlo.

CALOSSO. Il Governo che cosa dice?

MANNIRONI. Il Governo ha già risposto, si è discusso lungamente. L'onorevole Laconi sa che si sono prese decisioni in proposito.

LACONI. No, non equivochiamo. Quando anche sia approvato il piano Levi, quando anche le decisioni del C. I. R. fossero quelle che noi auspichiamo, il piano Levi non considera la creazione di centrali termoelettriche per uso esterno, ma per uso interno della miniera.

MANNIRONI. Anche per uso esterno!

LACONI. No, il problema della creazione di centrali termoelettriche per rifornire di elettricità la Sardegna e per industrializzare la Sardegna è ancora da porre. È quel problema che noi poniamo oggi. Quando gli ingegneri sardi l'hanno posto a Milano, si è accesa una interessante discussione perché a quel congresso erano presenti anche rappresentanti della Società elettrica sarda, e lei vedrà esaminando i verbali di quelle discussioni che non fu un conflitto di tecniche, ma un conflitto di interessi. La verità è che se si creano centrali termoelettriche in Sardegna si pestano i piedi alla Società elettrica sarda!

TOGNI, *Ministro dell'industria e commercio*. Ella non può ignorare quello che è stato detto in via ufficiale qui. Esiste già una decisione relativa alla costruzione di una centrale termoelettrica per 60 mila chilowatt, e questo è in relazione al programma del Governo di valorizzazione della Sardegna. 60 mila chilowatt non servono esclusivamente per il ciclo intero delle utilizzazioni nel settore carbonifero, direttamente o derivate, ma servono in grandissima parte, per oltre tre quarti, per integrare la produzione attuale della Sardegna. Anzi, con 60 mila chilowatt, avremo un notevole supero, in previsione della maggiore industrializzazione della Sardegna e quindi di un maggior consumo.

Qui facciamo come don Chisciotte, che andava contro i mulini! Esiste già una decisione.

LACONI. Ciò che ella dice contrasta col piano e con le enunciazioni fatte dalla Società carbonifera sarda. Se ella rilegge il piano Levi, vede che nel piano viene contemplata la creazione di questa centrale anche di potenza superiore (75 mila chilowatt) a quella che lei dice, e viene contemplata sia per uso interno della miniera, sia per le necessità che derivano dalla creazione degli impianti di azotati. Comunque, quando anche vi fosse un avanzo, ciò non significa affrontare il pro-

blema, significa semplicemente introdursi nel mercato dell'energia elettrica da parte dello Stato. Se lei, invece di intervenire a questo punto del mio discorso, avesse ascoltato dall'inizio, avrebbe visto le cose in modo diverso.

TOGNI, *Ministro dell'industria e commercio*. Ella ripete con altre parole quanto ha detto in altre occasioni. Ha già avuto delle spiegazioni che avrebbero dovuto convincerla, ma lei naturalmente torna a ripetere perché questo è il suo sistema. Con la nuova centrale, appena sarà entrata in funzione, avremo un notevole supero -- ripeto -- in rapporto alle attuali esigenze di consumo di energia elettrica nella Sardegna. Naturalmente anche il supero e il conseguente sviluppo del consumo, devono avere un limite, perché andremmo altrimenti all'infinito. Vuol dire che (così come speriamo) successivamente, anche questo supero verrà coperto, e quando verrà tutto coperto, ci saranno altre iniziative che porteranno alla produzione di altra energia.

LACONI. Non ha inteso forse la questione di Carbonia o del piano Levi. Ho parlato dell'orientamento generale in Sardegna della industria elettrica, e dicevo alla Camera che in Sardegna è irrazionale il fatto che l'industria elettrica conti sopra determinati bacini idroelettrici che potrebbero essere più convenientemente sfruttati per usi agricoli, e che oggi contrastano con lo scopo della rinascita agricola. Si tratta quindi di una questione di indirizzo generale e non della questione dell'A. Ca. I. Ella ha sentito solo alcune parole, ha creduto che io non facessi altro che ripetere cose già dette, e si è voluto introdurre nel discorso. Se ella avrà la pazienza di ascoltarmi fino in fondo, potrà parlare con cognizione di causa molto più di quanto non possa farlo attraverso queste interruzioni.

TOGNI, *Ministro dell'industria e commercio*. Quando si sentono delle inesattezze così evidenti, non si può non correggerle.

MICELI. Se si vuole sostituire l'energia idroelettrica con quella termica, bastano 60 mila chilowatt? (*Commenti*).

LACONI. Dicevo, inoltre, che due fatti concorrono a indicarci questa strada. Da un lato si vanno rilevando, alla luce di una lunga esperienza, e non soltanto in Sardegna, inconvenienti gravi negli impianti idroelettrici, ed è ormai accertata l'insostituibilità, almeno per un contingente integrativo che non può essere inferiore al 30 per cento, delle centrali termiche. D'altra parte, per circostanze note, si è determinata una crisi commerciale del carbone sardo, che potrebbe

trovare, se non la soluzione, almeno un temperamento nel fatto che la parte peggiore di questo carbone, cioè il minuto, e i residui venisse utilizzata su larga scala per produrre energia elettrica e contribuire alla industrializzazione dell'isola.

In sostanza, vi è oggi un concorso di possibilità e di circostanze favorevoli alla strada che noi abbiamo indicata. Non si tratta di escludere del tutto l'utilizzazione idroelettrica dei bacini; questo sarebbe assurdo. Quando l'acqua scende da una certa altezza e procura energia, è evidente che questa energia deve essere, in qualche modo, utilizzata. Soprattutto sarebbe assurdo escluderla per l'Alto Flumendosa che dispone di salti sufficientemente alti ed è un vero bacino idroelettrico. Si tratta di stabilire un indirizzo organico, rispondente all'interesse generale, industriale e agricolo, dell'isola.

Un programma di questo genere, qualora venisse a sostanziare il piano di rinascita, dovrebbe evidentemente essere realizzato nel quadro di una iniziativa unitaria e direi anche nel quadro di una direzione tecnica e politica unitaria.

Qui, sta, infatti, il punto centrale in tema della convenienza economica di questo, come di altri aspetti del piano. Nel quadro di una economia disorganizzata come è l'attuale, e diretta con indirizzi esclusivamente privatistici, nessun aspetto di un piano di questo genere è conveniente. È evidente che al proprietario conviene più lasciare le terre abbandonate, strappando ai contadini o ai pastori il più esoso canone d'affitto, che non investire in esse lavoro e capitale, con i conseguenti rischi. È altrettanto evidente che per la Società elettrica sarda è più conveniente utilizzare i bacini nel modo con cui li utilizza, che non sottomettersi ad un piano organico diretto dallo Stato.

È evidente che in tema di convenienza dal punto di vista degli interessi di determinati gruppi sociali vi possa essere qualche perplessità, qualche dubbio sulla convenienza di una iniziativa di questo genere. Ma se si vogliono tutelare gli interessi della Sardegna e si ha il coraggio di introdurre un sia pur minimo elemento di pianificazione, se si configura un intervento diretto dello Stato o della regione per la rinascita generale dell'isola, la convenienza risulta evidente.

Oggi lo Stato ha in mano uno dei tre elementi essenziali della rinascita economica dell'isola: ha in mano, attraverso un ente di diritto pubblico, il carbone, ed è già stato predisposto, almeno nei programmi del Con-

siglio regionale e della Giunta, la costituzione di un ente di elettricità che potrebbe dar luogo ad un intervento sul settore elettrico.

Se si andasse avanti su questa strada, io direi che si dovrebbero coordinare questi enti in uno solo, il quale assumesse contemporaneamente la gestione delle risorse minerarie e rivendicasse a sé, con facili espedienti giuridici, la gestione dei bacini idroelettrici e dirigesse la bonifica e la colonizzazione. Attraverso questa sua triplice attività l'ente potrebbe portare un contributo serio e profondo al rinnovamento economico e sociale della nostra agricoltura, dare un inizio alla piena utilizzazione delle nostre risorse carbonifere e contribuire alla razionalizzazione di tutta la nostra struttura economica.

Naturalmente noi non ignoriamo che un simile programma presenta serie difficoltà anche per chi se ne proponga una realizzazione graduale. So che un gruppo di colleghi della maggioranza ha affrontato questo tema ed ha presentato un disegno di legge che non è ancora giunto alla Presidenza della Camera perché non ha trovato la strada facile nell'interno della maggioranza, ma che tuttavia è oggetto di discussioni in seno a quei gruppi, e può essere oggetto di discussioni e di apprezzamenti anche da parte nostra.

Io — francamente — non sono privo di perplessità su una proposta di legge di questo genere: credo che il suo difetto principale consista nel fatto di aver posto, direi quasi come unico o come centrale problema quello del popolamento, in se stesso, separato, avulso dai problemi sociali ed economici più profondi, che sono proprio la causa di questo spopolamento, la cui rimozione è la condizione del ripopolamento della Sardegna. Direi che la questione di fondo non viene affrontata. Qui ci si riferisce alla legislazione vigente e ad altre iniziative legislative di carattere sociale che si suppone che il Governo abbia in animo di prendere.

Ma chi conosce quale è l'iniziativa legislativa che il Governo ha in animo di assumere, chi ha scorso il progetto di riforma agraria presentato dall'onorevole Segni, sa bene che tutto ciò non può costituire il valido presupposto sociale, di una vasta opera di ripopolamento. E non esistendo questi presupposti sociali, non so in quale misura la proposta dei colleghi democristiani possa veramente promuovere il ripopolamento e la trasformazione economica della Sardegna. Non credo che questi obiettivi possano essere conseguiti sia pure attraverso la creazione di un organo, apposito, che sarebbe appunto l'Opera per la valorizzazione

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 LUGLIO 1950

della Sardegna, e sia pure attraverso il concorso nazionale degli interessati alla soluzione di questo problema, se una profonda riforma non interesserà innanzi tutto le popolazioni sarde.

Leggevo sul bollettino della camera di commercio di Sassari, pubblicazione interessante, l'articolo di un professore straniero, capitato in Sardegna nel periodo in cui si creava, non ricordo bene se Mussolinia o Fertilia; questo professore osservava che il fenomeno per lui più strano, era il fatto che queste città sorgessero tra l'indifferenza più totale delle popolazioni.

Ora questa indifferenza non è strana: rientra nella logica delle cose. In sostanza lo Stato interveniva allora in Sardegna a creare nuovi centri che sorgevano in concorrenza coi centri già esistenti, e importava in Sardegna popolazioni, che venivano a godere di determinati benefici in contrasto con le popolazioni locali. C'è da stupirsi che non si sia passati alle coltellate o alle fucilate, altro che stupirsi dell'indifferenza dei sardi!

È vero che qui questo indirizzo è corretto: qui si parla di interessare contemporaneamente le popolazioni forestiere e le popolazioni sarde. Però è corretto nella misura in cui a queste popolazioni, a questi immigrati, sia da altre zone della Sardegna sia dal continente, viene offerta una prospettiva durevole e seria di lavoro, viene offerta, insomma, la proprietà della terra. Ora per far questo io non so di quale strumento legislativo ci si possa valere non certo dello stralcio di riforma agraria, che è insufficiente. Non saranno certo i 14 mila ettari del ministro Segni a saziare la fame di terre; tanto più quando si deve pensare alla immigrazione di altre popolazioni. Forse contate sulle terre di proprietà dell'Ente sardo di colonizzazione? È poca cosa, se si vuole risolvere il problema, non solo localmente, ma nazionalmente.

È giusto sollecitare l'immigrazione dalla penisola ed aprire, con questa portata nazionale, il problema dinanzi alla Camera e dinanzi al paese. In Sardegna potrebbero immigrare comodamente altre 500 mila persone e trovarvi possibilità di lavoro, anche subito; ma purché si avvii una trasformazione sociale ed economica così profonda da poter assorbire lavoro, non nel senso che si spartiscano le terre gestite dell'Ente sardo di colonizzazione o che si faccia calcolo su quelle poche migliaia di ettari di terra, che saranno requisite attraverso la riforma agraria, né, tanto meno, nel senso che si faccia calcolo su quella che viene chiamata in qualche documento o in qualche

studio la benevola comprensione dei proprietari di terra.

Non vorrei che questa proposta di legge discendesse dal progetto, pur pregevole, a suo tempo studiato dal Centro studi di economia agraria della Sardegna.

SAILIS. Ella lo sa che non deriva da quello.

FADDA. Sono supposizioni gratuite.

LACONI. Per quale ragione mi rimproverate una malignità, quando sto esprimendo la speranza che non discenda da quel progetto?

Il lato debole di quel progetto consisteva in questo: che si concepiva la immissione di nuove unità lavorative, non attraverso trasformazioni sociali, che dessero al contadino — veneto o sardo, che andava a popolare quelle regioni — il suo pezzo di terra da coltivare, ma attraverso la creazione di centri di manodopera a disposizione dei proprietari delle terre circostanti.

A questo patto i contadini sardi non andranno su quelle terre, perché, invece di fare i braccianti e crepare di fame in un centro di nuova costruzione, preferiscono rimanere nel loro paese dove hanno almeno un appoggio familiare e ambientale che consente loro di vivere. Credo che neanche i veneti non verrebbero, ma, se i veneti volessero immigrare in Sardegna a queste condizioni, andrei io stesso a fare propaganda fra loro per dissuaderli.

Per condurre un'opera di popolamento nell'alta e bassa Baronia, nel basso Coghinas o nel basso Sulcis, bisogna espropriare le terre ed oggi uno strumento efficiente a questo scopo non esiste né nella riforma agraria del ministro Segni né nello stralcio di riforma agraria.

FADDA. Legga gli articoli dal 10 al 20!

LACONI. Nella misura in cui questo strumento potrà essere costituito da questa legge, noi diamo ad essa la nostra adesione nel senso più totale della parola. Però, intanto, voi, amici sardi del gruppo democratico cristiano, fate in modo che gli articoli dal 10 al 20 rimangano nella proposta di legge dopo che essa sarà approvata dal gruppo democristiano e, non dico discussa in Commissione, ma presentata almeno alla Camera. Noi daremo tutto il nostro appoggio ed il nostro contributo in modo che il popolamento della Sardegna sia realizzato attraverso una profonda trasformazione agraria che tolga le terre ai grossi proprietari assenteisti per darle ai contadini.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 LUGLIO 1950

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GRONCHI

LACONI. In proposito vorrei soffermarmi sul problema organizzativo e finanziario. Non ignoro che l'attuazione di un piano di riorganizzazione e di sviluppo economico non comporta soltanto la creazione di un ente o l'attuazione di determinate riforme di trasformazione agraria e fondiaria, ma comporta anche degli stanziamenti di denaro e delle mobilitazioni di capitale.

D'altra parte, per quanto riguarda la Sardegna, esiste per lo Stato un impegno, sancito da una legge costituzionale. Avremmo il diritto di coprirci dietro questo impegno ed ignorare il resto. Non siamo noi al Governo; se fossimo noi al Governo, reperiremmo noi i fondi per finanziare questo piano. Poiché siete voi al Governo, questa responsabilità incombe su di voi. Potremmo quindi coprirci dietro questo vostro dovere nei confronti della Sardegna, dietro questo nostro diritto sancito con una legge costituzionale e non affrontare il tema. Ma se si ripercorrono le linee di un piano di rinnovamento dell'isola, quale l'abbiamo enunciato finora, si comprende facilmente che in realtà un piano di trasformazione profonda della Sardegna impegnerebbe una quantità di capitali molto minore di quanto non appaia a prima vista.

Occorre un minimo di audacia. Il Governo ha la possibilità, direi immediata, di rescindere i contratti di concessione con la Società elettrica sarda dall'oggi al domani, perché questa società ha violato tutti gli impegni contrattuali.

Altra volta, di fronte ad un'obiezione di un collega sardo, citavo un'opera veramente pregevole, quella del Pili, sulle concessioni fatte dallo Stato alla Società elettrica sarda per quanto concerne il bacino del Tirso. In quest'opera sono ricapitolati tutti i precedenti, citati i disciplinari e i documenti relativi alle concessioni. L'autore dimostra, con l'evidenza di una dimostrazione matematica, che lo Stato ha la possibilità — se lo voglia — di rescindere dall'oggi al domani tutte le concessioni perché la società non ha mantenuto uno solo dei suoi impegni. Lo Stato ha inoltre la possibilità di applicare uno degli articoli della Costituzione rimuovendo dalla Sardegna un monopolio ed assumendo direttamente la gestione di un immenso capitale immediatamente produttivo.

D'altra parte, la seconda di queste leve, il carbone, è già nelle mani dello Stato. Quindi esistono fin da oggi nelle mani dello Stato le

leve più efficaci per realizzare pressoché interamente il piano di rinnovamento della Sardegna.

Non vi è dubbio che attraverso una riforma fondiaria sorgeranno delle forze nuove che saranno profondamente interessate a dar corso all'attuazione di questo piano di rinascita, più di quanto non lo siano le vecchie forze rappresentate dai proprietari terrieri. Vi sarà tale slancio e tale concorso unanime per l'attuazione di questo piano di rinascita, che l'opera sarà infinitamente facilitata anche dal punto di vista finanziario...

PRESIDENTE. Onorevole Laconi, per quanto tempo intende ancora parlare? Questo è il modo migliore per rendere impossibili le discussioni! Non intendo certo limitare la sua libertà di parola, ma le faccio osservare che con questi discorsi-fiume si finisce per inceppare i lavori parlamentari, tanto che sarò costretto a domandare preventivamente ai colleghi, in occasione di discussioni di mozioni o di interpellanze, per quanto tempo intendono parlare. Ella parla da due ore e mezzo!...

LACONI. Signor Presidente, ella ben comprende che l'argomento è molto vasto...

PRESIDENTE. Anche argomenti vasti si possono trattare sinteticamente. Questa mozione, mentre in un primo tempo ne era stato differito *sine die* lo svolgimento, è stata iscritta all'ordine del giorno mercé il mio intervento presso il Governo; ma se ella, onorevole Laconi, continuerà a svolgerla con tanta ampiezza, si renderà necessario adottare determinazioni atte a consentire che anche gli altri argomenti all'ordine del giorno possano essere svolti. Mi sento autorizzato a dirle questo, perché il regolamento prescrive che quando un oratore si dilunga il Presidente ha il diritto e il dovere di richiamarlo.

Prosegua, onorevole Laconi.

LACONI. Uno degli aspetti meno evidenti, una più importanti di un piano di questo genere consiste inoltre nel contributo decisivo che esso può dare alla trasformazione industriale della produzione agricola e mineraria. Non vi è dubbio che una regione come la Sardegna ha soltanto due fonti di sviluppo industriale, che sono appunto la produzione agricola e zootecnica ed il patrimonio minerario.

La crisi industriale ha le sue cause più profonde proprio nelle deficienze qualitative e quantitative della produzione agricola da un lato e nei vincoli monopolistici dall'altro; per cui sviluppando l'agricoltura e rimuovendo il monopolio privato che domina il mercato dell'energia elettrica, si offrirebbero nuove possibilità di risorimento anche all'industria.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 LUGLIO 1950

D'altra parte esistono tutta una serie di misure che possono se non risanare la situazione industriale, almeno avviarla al risanamento, e sono le misure previste anche nello statuto regionale: aiuti concreti dello Stato, facilitazioni doganali, creazione di istituti bancari appositi, che abbiano verso i problemi della rinascita locale quella sensibilità che manca ai grandi istituti nazionali. Infine l'elevazione della capacità di acquisto della popolazione, che conseguirebbe dalle attuazioni del piano determinerebbe anche un miglioramento generale per il mercato interno.

L'importante, perché si possa uscire da questa situazione, è affrontare in un modo organico ed unitario le cause che stanno a fondamento dell'attuale situazione di arretratezza e di miseria della nostra isola.

Noi abbiamo indicato una strada, e non crediamo che il problema possa risolversi soltanto attraverso una legge speciale, o attraverso la creazione di un ente. Il problema è un problema politico più vasto: è il problema di rivolgere verso le regioni del Mezzogiorno italiano, e particolarmente verso le due isole, uno sguardo attento, una azione politica conseguente, decisa. Direi che l'autonomia formale conta poco: ciò che occorre è dare un contenuto sostanziale a questa autonomia, fare in modo che la Sardegna progredisca e raggiunga il livello delle altre regioni italiane. Il problema non è soltanto un problema sardo, ma ha una portata nazionale: in Sardegna, infatti, si potrebbe aprire, per centinaia di migliaia di italiani, una nuova possibilità di lavoro e di vita, ed una elevazione della capacità produttiva e contributiva del popolo sardo potrebbe portare ad accrescimento della ricchezza nazionale. Quello che è necessario è che si segua la strada giusta, che non si facciano cascare i provvedimenti dall'alto, che non si creda di risolvere questi problemi attraverso una politica paternalistica o attraverso formule burocratiche qualsiasi: bisogna affrontare le cause sociali della arretratezza, rompere certe posizioni e aprire la strada a classi nuove; e ciò presuppone anche un mutamento di tutto l'orientamento delle forze politiche dirigenti, locali e non soltanto locali.

Una cosa è legata all'altra, onorevoli colleghi. Non vi è una possibilità qualsiasi di affrontare questo problema della Sardegna se non si esce da una politica che tende ad appoggiarsi su gruppi reazionari continentali o locali e se non si entra in una politica di più ampio respiro, se non si ha neanche il coraggio di discutere coi rappresentanti più diretti delle classi lavoratrici di venire ad una

intesa con loro, e di studiare con loro un piano che ha nelle classi lavoratrici la forza necessaria di propulsione e di realizzazione.

Pare cosa incredibile, onorevoli colleghi. Citavo poco fa una frase infelice dell'onorevole De Gasperi secondo la quale il problema centrale dell'Italia è oggi la Corea; e dicevo che il problema centrale dell'Italia è oggi l'Italia. Forse sarà perché vi è questa distorsione di fatti e di orientamenti, perché si vedono i problemi centrali dell'Italia all'infuori dei confini del nostro paese ed al di fuori del nostro stesso popolo. Pare una cosa incredibile, e credo che non si sia mai verificata in nessun momento della storia d'Italia, che non si riesca, non dico in Corea ma in Sardegna, ove non vi è guerra, ove non passa, perché corre un po' al di sotto, il 38° parallelo, che non si riesca a riunirsi e discutere. Basti pensare che i deputati sardi di parte diversa, comunista e democristiana non riescono a riunirsi in Sardegna attorno a un tavolo, a discutere i problemi della Sardegna, perché quando essi desiderano farlo e vogliono farlo giunge loro un comunicato della democrazia cristiana...

MANNIRONI.³ Ne fanno tante discussioni al Consiglio regionale, anche inutili.

LACONI. ...che impedisce loro di riunirsi e di discutere e di assumere sui problemi locali una linea comune. Quando si è giunti a questo punto, anche dove non esiste un 38° parallelo, anche dove non vi è una guerra guerreggiata, certo è difficile pensare che la parte che determina questa divisione profonda degli animi, che impedisce perfino il dibattito; certo è difficile pensare che un Governo e una maggioranza che sono giunti a questo punto di settarismo e di odio fazioso possano poi superare i limiti della loro politica ed affrontare una politica largamente popolare. Tuttavia oggi in Sardegna molte forze si muovono in questo senso. Vi era taluno che credeva che il movimento autonomistico sardo fosse rimasto placato dalla realizzazione, puramente formale, della autonomia e dalla concessione di uno statuto: in realtà il movimento autonomistico sardo non era un movimento puramente di idee, di rivendicazioni giuridiche o politiche: era un movimento economico e sociale che trovava le sue cause e le sue origini in problemi profondi della struttura stessa della nostra isola. Per questo esso non solo non è morto ma oggi rinasce da parti diverse, da diverse correnti politiche, senza esclusione né di ceti sociali né di partiti; oggi rinasce come spinta autonomistica, come sentimento di insoddisfazione e di delusione

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 LUGLIO 1950

magari come convinzione che l'autonomia non si realizza attraverso la concessione soltanto formale di determinati istituti ma si realizza attraverso profonde riforme economiche e sociali; e sono parte di questo movimento i contadini che hanno occupato le terre durante questa primavera e che vi torneranno fino a quando non le avranno occupate per sempre; e sono parte di questo movimento gli operai che si agitano per la salvezza del bacino minerario; e sono parte di questo movimento gli intellettuali, i tecnici, le personalità del medio ceto, che hanno aderito al movimento della rinascita. Da questa tribuna desidero rivolgere ancora una volta un invito a tutti gli amici della Sardegna a non appartarsi, a non dividersi, a superare i limiti di un assurdo settarismo che impedisce di vedere l'avversario politico come un uomo, come un concittadino e di discutere con lui. Nei primi tempi del 1944 noi dovevamo andare nei piccoli paesi della Sardegna a persuadere i più semplici che non avevamo né coda né corna, che non eravamo dei diavoli.

Ora forse dovremmo andare fra i nostri colleghi democristiani a ristabilire quel minimo di contatto umano che consenta se non altro il dialogo, la discussione, il contrasto magari. Io spero che da questa situazione si esca: comunque vorrei dirvi che non è con l'assenza, non è con il silenzio, che si sanano i problemi. Voi avete placato, ma non spento il senso autonomistico dei sardi allorché avete concesso loro, attraverso l'autonomia, la speranza di risolvere da sé i loro problemi.

Oggi svuotate l'autonomia regionale, oggi deprimete l'autorità della giunta e del consiglio e dall'altra parte vi è il forzato silenzio e l'assenza quando altri solleva i problemi della nostra isola.

Ebbene, qui matura una situazione, che può determinare movimenti e orientamenti diversi da quelli che voi desiderate e anche da quelli che noi desideriamo. Oggi che siamo ancora in tempo, che possiamo ancora affrontare serenamente i problemi, oggi rivolgiamo dalla lontana Corea ed anche dalla Somalia lo sguardo verso la Sardegna.

Rivolgiamo anche uno sguardo verso la Sardegna, cerchiamo di scoprire nelle forze vive e progressive dell'isola, le forze che saranno capaci di portare un contributo non soltanto alla rinascita di questa regione, ma al progresso nazionale.

I contadini che sul lago Balatz, a « Sa Zeppara » o nel Sàrrabus occupavano le terre, non erano banditi da perseguire, non erano gli eredi di quegli odii familiari e sociali che

anche in epoca recente hanno insanguinato i nostri paesi, ma erano i portatori di uno spirito nuovo, erano e sono uomini che hanno trovato la strada dell'unità ed hanno sollevato al di sopra dell'interesse individuale la bandiera della rinascita della Sardegna e del suo popolo.

Essi sono la speranza della Sardegna, sono i « nuovi figli » che faranno ardere l'aurora sull'isola di granito.

Voi avete lottato contro queste forze, voi avete gettato in galera questi uomini, sperando di fiaccarli o di dividerli. A questi pionieri che entravano nel deserto portando nel pugno il seme di grano voi avete mandato incontro gli agenti di polizia armati di mitra e di manette.

E poi vorreste far calcolo su quei medesimi contadini per servirvene ancora una volta come di carne da cannone in un'altra prossima vostra guerra. Calcolo errato. I contadini, i pastori, gli operai sardi hanno ormai imparato molte cose ed hanno trovato la strada della loro unione interna, dell'alleanza e della lotta comune. Hanno trovato una guida ed hanno compreso che la loro battaglia non si combatte contro altri popoli e contro l'altrui libertà.

La battaglia civile che i sardi hanno volontà di combattere e che combatteranno, è la battaglia contro il deserto, contro la miseria, contro la palma nana, contro il cespuglio spinoso e contro il muro di sassi che preclude quel deserto al loro lavoro fecondo.

Contro tutto ciò vogliono combattere oggi i sardi e combatteranno, in modo da superare i vincoli giuridici e i vincoli politici che si frappongono fra loro e la terra abbandonata ed incolta.

E il contadino che voi avete gettato in galera giganteggerà nell'avvenire della Sardegna; figlio nuovo della sua terra, egli porterà la bandiera della rinascita al di là del muro di sassi che cinge il latifondo e al di là dei vostri decreti e delle vostre leggi ingiuste se essi costituiranno ostacolo alla sua marcia in avanti. I contadini sardi, hanno compiuto le loro occupazioni simboliche, hanno segnato i limiti del loro possesso, essi sanno che quelle terre a loro spettano e continueranno in questa battaglia per il progresso civile e sociale. Non andranno a combattere con la baionetta e il moschetto, non andranno a lasciare il loro sangue (*Rumori al centro e a destra*), come hanno fatto su tutti i fronti di guerra quando hanno creduto che la loro lotta fosse lotta per una patria più giusta. Il movimento combattentistico ha avuto in Sardegna questo duplice

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 LUGLIO 1950

e indiscutibile significato: di movimento patriottico e di movimento di riscatto sociale. Ma oggi i sardi hanno chiare le idee. Sentono che la battaglia che devono combattere è la battaglia che si combatte con la vanga e l'aratro per la rinascita economica e sociale della loro terra. E in questo senso i contadini sardi hanno combattuto in questi anni e continueranno a combattere nel futuro per il piano della rinascita della Sardegna. Altra volta voi dicevate di avere intenzione di svuotare il comunismo ed il socialismo! Svuotateci dunque attuate questo piano di rinascita, signori del Governo ed allora avrete un popolo che vi applaudirà e che verrà con voi ed appoggerà i vostri sforzi.

Lasciate che la regione operi per suo conto, date respiro all'autonomia, fate in modo che questa rinascita maturi dalle forze profonde del popolo sardo ed avrete ugualmente acquistato la benemerita dell'isola. Ma non facendo né l'una né l'altra cosa, mantenendo la Sardegna in questo stato, conservando nella nostra economia i monopoli industriali forestieri, fondando il vostro potere sull'alleanza con i grandi proprietari assenteisti, voi diventate lo strumento ed il simbolo della reazione agraria, della conservazione sociale e della arretratezza civile; diventate il simbolo del passato, di quel passato che i sardi vogliono con le armi del lavoro, superare e distruggere. E lo supereranno questo passato con voi o malgrado voi; lo supereranno comunque perché essi, i figli nuovi, in lotta nel movimento di rinascita, rappresentano le forze non di una sola classe, e non solo di una rivoluzione sociale, ma di tutto un popolo oppresso e di una rivoluzione, se volete, patriottica e civile. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, sulla mozione Laconi vi sono quattro oratori iscritti, dovranno esservi poi l'intervento del ministro e la replica del presentatore, il che fa prevedere che la discussione non potrà esaurirsi in questa seduta. Rinvio pertanto il seguito della discussione ad altra seduta.

Svolgimento di una interpellanza e di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento della seguente interpellanza:

Moro Gerolamo Lino, Troisi, Ambrico, Titomanlio Vittoria, Baresi, Ponti, Franceschini, Petrone, Guidi Cingolani Angela Ma-

ria, Zaccagnini, Pacati, Babbi, Bima, Momoli, Paganelli, Tomba, Mastino Del Rio, Bontade Margherita, Gennai Tonietti Erisia, Sammartino, Fabriani, Zanfagnini, Dal Canton Maria Pia, Salizzoni, Lombardini, Maxia, Biasutti, Longoni, Roselli, Valandro Gigliola, Sampietro Umberto, Ceccherini, Pierantozzi, Firrao, Lizier, Marzarotto, Corona Giacomo, Repossi, Fassina, Fadda, Cara, Fumagalli, Scaglia, Vicentini Rodolfo, Federici Agamben Maria, Nicotra Maria, Ferrarese, Colleoni, Lombardi Ruggero, Morelli, Pallenzona, Delli Castelli Filomena, Bianchini Laura, Bartole, Gatto, De Maria e Chatrian, ai ministri dell'industria e commercio, del lavoro e previdenza sociale, del tesoro, delle finanze e del commercio con l'estero, « per conoscere quali provvedimenti intendano adottare per avviare a organica soluzione gli annosi ed urgenti problemi che travagliano l'artigianato italiano, il quale — pur costituendo un fondamentale settore della vita economica e sociale della nazione — è ancora oggi pressoché ignorato dagli ordinamenti giuridici del paese, è praticamente escluso da ogni programma di assistenza economica, tecnica, sociale, professionale, è oppresso da un gravoso e intollerabile regime fiscale e contributivo, mentre la sua stessa esistenza è minacciata dalla sparizione totale in atto del suo apprendistato ».

L'ordine del giorno reca pure lo svolgimento delle seguenti interrogazioni:

De Maria, al ministro del lavoro e della previdenza sociale e all'alto commissario per l'igiene e la sanità pubblica, « per conoscere quali provvedimenti intenda adottare per garantire l'assistenza sanitaria alla categoria dei lavoratori artigiani. Non risulta infatti all'interrogante che tale categoria goda di alcuna convenzione per le prestazioni sanitarie e farmaceutiche con alcun istituto mutualistico e ciò con grave danno della categoria stessa, che tanti meriti acquisisce nel mondo del lavoro »;

Titomanlio Vittoria, Bontade Margherita e Dal Canton Maria Pia, ai ministri del lavoro e della previdenza sociale e del tesoro, « per conoscere quali provvedimenti intendano adottare per la previdenza e l'assistenza delle donne artigiane che meritano tutta la riconoscenza della nazione e l'aiuto del Governo per i molteplici bisogni della vita di oggi e di domani »;

Franceschini, al ministro dell'industria e del commercio, « per conoscere se non sia nelle sue intenzioni predisporre al più presto

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 LUGLIO 1950

— previe le opportune intese col Ministero della pubblica istruzione — un organico piano inteso al riconoscimento ed all'assistenza concreta delle botteghe artigiane che funzionino o possano funzionare come scuole di apprendistato per la qualificazione dei giovani nei vari lavori delle specializzazioni »;

Ambrico, al ministro dell'industria e del commercio, « per conoscere quali provvedimenti abbia preso o intenda prendere per risollevarle le sorti dell'artigianato meridionale »;

Guidi Gingolani Angela Maria, al ministro dell'industria e del commercio, « per conoscere quali provvedimenti intenda adottare per favorire e incrementare lo sviluppo delle piccole industrie e dell'artigianato femminile »;

Valandro Gigliola e Conci Elisabetta, al ministro del lavoro e della previdenza sociale, « per sapere se sia a conoscenza della grave situazione di disagio in cui si dibattono le artigiane, in specie merlettaie e ricamatrici, oggetto di sfruttamento da parte dei commercianti e dei loro intermediari, e se intenda affrontare l'urgente problema del credito alle cooperative artigiane, che hanno lo scopo di mettere i prodotti a contatto diretto dell'acquirente ».

Se la Camera lo consente, lo svolgimento di questa interpellanza e di queste interrogazioni, che concernono argomenti connessi, avverrà congiuntamente.

(Così rimane stabilito).

L'onorevole Gerolamo Lino Moro ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

MORO GEROLAMO LINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, l'interpellanza che ho l'onore di illustrare anche a nome degli altri firmatari, ha lo scopo di richiamare una volta di più l'attenzione e la considerazione particolare del Parlamento e del Governo sulle preoccupanti condizioni nelle quali si dibatte e langue l'artigianato italiano, che è veramente il settore depresso della vita economica e sociale del paese.

Purtroppo si tratta di una situazione di cose che ha origini lontane, ma che da qualche tempo tende ad aggravarsi ogni giorno di più, come ha rilevato, tanto autorevolmente, il recente congresso delle sezioni artigiane delle camere di commercio di tutta Italia.

Lo stato di profondo disagio in cui vive l'artigianato italiano è infatti tale da creare una vera e propria questione artigiana, la

quale reclama di essere ormai attentamente e senza indugio affrontata e risolta se vogliamo far sopravvivere questo importante settore.

Il problema non è nuovo: esso nasce da una particolare situazione storica dell'artigianato italiano rimasto fino a poco tempo fa vincolato, sul piano giuridico e sul piano organizzativo, ad altre forze e ad altri settori economici.

In realtà in Italia non abbiamo ancora una legislazione che riconosca la natura, i compiti e le attribuzioni dell'artigianato e che ne definisca la sostanza. Si spiega pertanto come, ignorato sul piano giuridico, l'artigianato non abbia trovato — al contrario di quanto è avvenuto per gli altri settori — le possibilità di esprimere le sue esigenze, i suoi bisogni, le sue rivendicazioni, né di sollecitare i pubblici poteri — sul fondamento di propri diritti riconosciuti — a studiare e risolvere in modo specifico i suoi problemi.

A queste condizioni di minorazione giuridica, si sono aggiunti le traversie e i disagi della guerra, del dopoguerra ed ora della crisi di assestamento che hanno trovato e trovano un artigianato impreparato a sopportarli per la carenza quasi totale di assistenza economica, tecnica professionale che non si può non imputare — bisogna dirlo chiaramente — all'inerzia governativa.

In effetti, nonostante le promesse più volte fatte, organici provvedimenti a favore dell'artigianato non sono mai stati adottati, sicché in questo campo praticamente v'è ancora tutto da fare.

Per entrare nel vivo dei problemi non penso che sia necessario dire qualche cosa sia l'artigianato: un'idea sufficientemente precisa è in tutti noi. L'artigianato è una particolare forma di lavoro; del lavoro indipendente che si autoorganizza in impresa od azienda autonoma assumendone tutti i pesi, le responsabilità, i rischi. Su questa base è abbastanza facile raccogliere il consenso generale e reperire quel criterio di discriminazione per capire quello che noi intendiamo per artigianato. Il lavoro e le aziende artigiane, quasi per disposizione della Provvidenza, rispondono però in modo singolare alle attitudini, alle caratteristiche ed alle capacità, oltre che al genio inventivo e allo spirito creativo, del lavoro italiano, sicché l'Italia, attraverso il lavoro artigiano, vede in qualche modo supplita la carenza di quelle materie prime che sono state date largamente ad altre nazioni. Attraverso la capacità dei nostri artigiani, materie insignificanti e povere assumono valore di opere d'arte e

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 LUGLIO 1950

sostanza di bene economico. L'artigianato è dunque un vero e proprio patrimonio nazionale, un'autentica ricchezza che deve essere in ogni modo tutelata, garantita, promossa, sviluppata.

Le cifre statistiche riguardanti l'artigianato sono molto scarse e non sono precise, perchè, mancando una definizione dell'artigianato, i rilievi e le stime relative sono disordinati o sono operati con criteri irrazionali. Comunque ci sono dei dati comunemente accolti, secondo i quali il numero delle aziende artigiane si aggira intorno al milione, mentre i cittadini che da tali aziende traggono i mezzi di vita si calcolano intorno ai 5 milioni.

Come si vede, si tratta di un complesso di forze economiche e sociali importantissimo, che riguarda l'11 per cento della intera popolazione italiana.

Anche il valore della produzione artigiana è, per i detti motivi, difficile da determinare. Nel rapporto « un anno di piano E. R. P. in Italia » si valuta a 390 miliardi (per l'anno 1948-49) tale produzione. Probabilmente si tratta di una cifra alquanto inferiore alla reale, poichè gran parte della produzione dei servizi vi sfugge. Comunque, sta sempre a denotare un fenomeno di imponente rilievo.

Si riteneva che il progresso dovesse nuocere all'artigianato nel senso di togliere alle piccole aziende artigiane la possibilità di reggere la concorrenza delle più progredite aziende industriali. Ma anche a questo proposito, la realtà ha dimostrato che fra produzione artigiana e produzione industriale non vi è motivo di concorrenza a causa delle loro specifiche e distinte caratteristiche e che il progresso scientifico, tecnico e meccanico giova all'artigianato perchè consente di mettere a disposizione anche delle sue aziende le attrezzature, le macchine e le utènsilerie che un tempo si consideravano riservate alle imprese industriali e permette anche al lavoro artigiano di razionalizzare e migliorare la sua produzione.

Pertanto, anche da questò punto di vista, noi dobbiamo riconoscere nell'artigianato una forza economica viva e vitale, non superata ma all'altezza dei tempi, non destinata a ridursi, ma a progredire e a svilupparsi. Ed è un fatto che cade nell'esperienza di tutti, il sorgere continuo di nuove aziende artigiane che dai grossi centri si irradiano sempre più numerose verso la periferia per l'esercizio di nuovi mestieri e di nuove arti destinati a soddisfare le esigenze ed i bisogni

che le attività della vita moderna moltiplicano senza sosta.

Ma per questa particolare caratteristica di essere lavoro altamente specializzato, l'artigianato può vivere, prosperare e svilupparsi soltanto nella misura nella quale è possibile coltivare la preparazione professionale dei suoi membri. Esso pertanto reclama l'assistenza di organi che orientino e indirizzino le botteghe artigiane nella formazione professionale degli apprendisti e nello sviluppo della produzione. E dobbiamo dire che si tratta qui veramente di una funzione di pubblico interesse della quale lo Stato non può assolutamente disinteressarsi.

Ed è allora sul piano dell'assistenza che dobbiamo esaminare, con la rapidità che il tempo ristretto concessomi esige, quelle che sono le esigenze e le richieste più importanti dell'artigianato italiano.

Sul piano dell'assistenza, l'artigianato italiano dispone di un organo, di un ente parastatale: l'E. N. A. P. I., cioè l'Ente nazionale per l'artigianato e le piccole industrie, sul quale ho avuto l'onore di richiamare l'attenzione di questa Assemblea il 22 ottobre 1948, illustrando un apposito ordine del giorno, col quale si chiedeva l'aumento, o meglio la rivalutazione del contributo statale a suo favore. Né è necessario richiamare qui i suoi compiti molto chiaramente illustrati nella relazione al bilancio dell'industria e commercio, da parte dell'onorevole Fascetti.

Basti dire che l'E.N.A.P.I. ha compiti molto importanti, che riguardano la preparazione professionale degli artigiani col sussidio di molteplici iniziative e di assistenza alla produzione, affinché l'artigianato sappia costantemente adeguarsi alle esigenze del mercato non solo interno ma anche estero, ed alle esigenze del progresso tecnico, come a quelle del gusto e della moda, cui deve essere particolarmente sensibile l'artigianato artistico.

Ora, chi segue le attività artigiane ha la sensazione che l'E.N.A.P.I., forse per l'esiguità dei mezzi finanziari di cui dispone, non sia così saldamente organizzato da soddisfare completamente a tutte le sue funzioni.

Inoltre certe manifestazioni, come la mostra artigiana che si è vista quest'anno alla Fiera di Milano, fanno dubitare sui criteri che segue l'E.N.A.P.I. nella preparazione delle fiere e delle mostre. In verità noi non possiamo assolutamente indicare agli stranieri, ma neppure agli italiani, la produzione artigiana esposta al palazzo dello sport come

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 LUGLIO 1950

la produzione tipica e caratteristica dell'artigianato italiano.

È necessario pertanto che l'E.N.A.P.I. si adegui e si attrezzi nel modo più conveniente perché questi suoi compiti di assistenza e di indirizzo alla produzione artigiana siano realizzati. Rientra anche, tra i suoi compiti, l'indicare i nuovi indirizzi alla produzione artigiana, per metterla su una linea di progresso e perché possa sostenere validamente la concorrenza delle attività artigiane che all'estero, per effetto di legislazioni più avanzate e di provvidenze più concrete, hanno raggiunto più alti livelli qualitativi.

È pertanto un impegno di uomini molto preparati quello che noi chiediamo all'E. N. A. P. I., al quale occorre assicurare dei mezzi che non possono ridursi ai 60 milioni, attualmente iscritti in bilancio.

Nell'insediare la presidenza dell'E.N.A.P.I. ella, onorevole ministro, ha riconosciuto l'importanza delle sezioni speciali dell'E.N.A.P.I., la sezione commerciale e la sezione del credito. Sono perfettamente d'accordo che la sezione commerciale ha il dovere di sviluppare un'attività importantissima e preziosa per incoraggiare la produzione artigiana. Occorre potenziarla per consentirle questa attività. Ma non sono d'accordo che la sezione di credito dell'E.N.A.P.I. possa o debba effettivamente assumere compiti di esercizio del credito. L'erogazione del credito è una funzione estremamente delicata e onerosa. Si deve poter disporre di una apposita organizzazione bancaria e di un numero notevolissimo di sportelli, soprattutto quando si tratta di erogare il credito agli artigiani e credito fiduciario per giunta. L'E.N.A.P.I. non ha questa possibilità, e se dovesse organizzare, attraverso un consorzio di banche, o attraverso altri enti già esistenti, una apposita struttura creditizia, noi verremmo a creare un costoso doppione, con la Cassa di credito per le imprese artigiane.

La Mostra mercato nazionale di Firenze ha compiti pure estremamente utili sul piano assistenziale. La sua organizzazione dovrà essere completata con l'erezione del Museo nazionale dell'artigianato. Ma vorrei qui ricordare anche le necessità inderogabili di provvedere alle sale di mostra permanente di vendita nazionale e regionali, da istituire a Roma, e nei capoluoghi di regione, per consentire lo sviluppo e lo scambio di correnti commerciali di traffico artigiano interno oltreché verso l'estero.

In materia di legislazione, gli artigiani, onorevole ministro, attendono la realizzazione

del progetto che riguarda il consiglio superiore dell'artigianato, che, a quanto si dice, avrebbe trovato degli ostacoli da parte di un'altra amministrazione centrale.

Io non so che cosa osti alla costituzione di questo consiglio superiore. So soltanto una cosa: che in nessun settore come in questo dell'artigianato, dove tutto è ancora da fare, dove occorre incominciare addirittura da una legislazione *ex novo* che ci dica che cosa è l'artigianato, che ne regoli lo sviluppo, che disciplini l'apprendistato, le botteghe-scuola, le patenti di mestiere, ecc., non ri-tengo, dicevo, che ci sia altro settore dove sia sentita più viva la necessità di un organo centrale di coordinamento quale può essere il consiglio superiore, capace di realizzare una stretta coordinazione tra gli organi burocratici e le organizzazioni di categoria.

Comunque si chiami, consiglio superiore dell'artigianato o commissione centrale, questo non importa; conta invece realizzare questo ente che possa portare a termine il più rapidamente possibile le molte iniziative che in questo settore deve realizzare il Ministero della industria e del commercio.

Sempre in materia di legislazione gli artigiani attendono che si realizzi la disciplina giuridica generale di tutta la categoria. Il lavoro artigiano deve avere il suo codice che serva a tutelarlo come reclama l'articolo 45 della Costituzione, a disciplinarlo, a difenderlo; ma nello stesso tempo la legge deve fissare le caratteristiche dell'azienda artigiana, le particolari condizioni in cui essa deve operare, sicché siano eliminate quelle forme di pseudo lavoro artigiano e perseguito quell'artigianato clandestino che oggi recano tanto disordine e tanto discredito alle autentiche attività artigiane.

Sul problema del credito gli artigiani stanno sperimentando le più amare delusioni.

L'artigianato è in decadenza per mancanza di linfa vitale, di disponibilità di quei mezzi finanziari che potrebbero consentire alle aziende artigiane di riorganizzarsi, di migliorare o rinnovare gli impianti, di adeguarsi alle nuove esigenze della tecnica e dei mercati di consumo.

Ella, onorevole ministro, ha fatto una richiesta al C. I. R. di 25 miliardi per assicurare un fondo adeguato al credito artigiano. È stato detto che la cifra è esagerata. Mi pare che calcolando sulla base di 500 mila lire per azienda, questo fondo consentirebbe non più di 50.000 operazioni, capaci di soddisfare un numero di aziende molto ridotto fra le moltissime che

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 LUGLIO 1950

hanno effettivo bisogno di sovvenzioni. La cifra non è dunque per nulla esagerata.

La richiesta del 9 marzo sollevò molta fiducia, ed un senso di speranza e perciò di ripresa si diffuse in tutto l'artigianato italiano. Disgraziatamente il discorso dell'onorevole Pella, di alcuni giorni or sono, ha portato un terribile colpo a questo senso di rinascita e una durissima delusione, un senso di smarrimento, vorrei dire di costernazione, si sono diffusi fra gli artigiani.

Non sono queste parole usate per testimoniare un mio stato d'animo personale; sono la voce degli artigiani di tutta Italia, i quali hanno avuto l'impressione che sul piano del credito, il Governo abbia detto una parola definitiva: un « no » irrevocabile e proprio ad una categoria che rappresenta tanta parte della popolazione italiana, la parte più eletta del lavoro italiano, e che non aveva finora mai chiesto né mai ottenuto nulla.

Posso comprendere il fondamento dei motivi per cui il ministro Pella ha fatto le note dichiarazioni al congresso delle sezioni artigiane delle camere di commercio d'Italia, ma proprio per questo debbo ritenere che tali dichiarazioni si riferiscano ai programmi di utilizzo del fondo-lire per il 1948-49 e 1949-50 che sono al completo, che superano anzi le disponibilità; ma per i futuri programmi 1950-51 e 1951-52 non è esatto dire che ogni possibilità sia esaurita.

Penso pertanto che non sia fuor di luogo contare ancora su una prova di buona volontà da parte del Governo. Che poi si intenda risolvere i problemi del credito all'artigianato restando i mezzi sul fondo-lire, o altrove, questo non ha molta importanza.

Benchè non sembri fuori di posto chiedere per gli artigiani, per il milione di aziende artigiane, il diritto di partecipare all'assistenza del fondo-lire alla stessa stregua degli altri settori economici che dallo stesso fondo hanno ottenuto larghissimi finanziamenti. Perchè l'artigianato non deve aver diritto a questa assistenza, non deve poter contare a questo proposito come almeno uno solo dei gruppi, dei complessi industriali, che hanno avuto erogazioni a decine di miliardi? Tutti gli artigiani messi insieme non possono contare — come importanza di interessi — per quel che conta almeno un complesso « Breda » o un complesso « Caproni »?

Il problema del credito e della organizzazione del credito va impostato subito. Bisogna risolverlo entro l'esercizio in corso. Non oltre: gli artigiani sanno che è questione di buona volontà, non di impossibilità. Essi attendono

pertanto dal Governo questa prova di buona volontà. Sarà la prima promessa mantenuta nei loro riguardi.

In merito al modo di organizzare il credito artigiano mi pare che non dovremmo trascurare quella che è stata una felice iniziativa del ministro Togni, cioè la « Cassa di credito per le imprese artigiane », creata con il decreto legislativo 15 dicembre 1947, n. 1418. La Cassa, attraverso un complesso di banche, ha ormai saputo mettere in piedi una organizzazione che può prestare; con circa 6000 sportelli, ottimi servizi anche per compiti più allargati. La Cassa potrebbe adunque funzionare da organo centrale specializzato.

Inoltre raccomanderei vivamente di tener presente la preziosa funzione particolare che possono avere le casse rurali e artigiane da istituirsi, da sviluppare e da promuovere molto largamente nell'ambiente artigiano fra artigiani.

Circa i fondi per il credito, devo dire che la loro assegnazione all'organo centrale potrebbe avvenire in un certo numero di anni. D'altra parte l'erogazione del credito alle aziende artigiane non può essere che lenta. È necessario, infatti, procedere con estrema cautela alle concessioni del credito attraverso un'istruttoria molto accurata delle singole pratiche. Il che significa che durante un anno sarà difficile poter erogare somme molto alte. Sicché la Cassa del credito avrà il suo da fare anche se si tratterà di erogare ad esempio 5 miliardi all'anno per cinque anni. Mentre questa rateazione potrebbe facilitare il conferimento dei 25 miliardi.

Alla Cassa di credito per le imprese artigiane lo Stato aveva assegnato un fondo di garanzia di 2 miliardi. Ma tuttora questo fondo è rimasto sulla carta, perchè lo stanziamento non ha mai avuto copertura. È necessario, onorevole ministro, che questa garanzia sia ora data; altrimenti la Cassa non potrà raggiungere alcuno dei suoi scopi e resterà sempre la piccola cosa che essa è: un ente dotato di appena 500 milioni e quindi del tutto impari ai suoi compiti ambiziosi. Intanto la Cassa, che ha operato con tanta buona volontà durante due anni e mezzo, è ferma, irretita dalla estrema limitatezza dei mezzi accordatili.

Fino al 1949 essa ha erogato, con 1400 finanziamenti, circa 1 miliardo, superando di 500 milioni le sue possibilità di azione. Per questo la Cassa deve operare con tanta cautela e con tanto riguardo esigendo dagli artigiani garanzie molto pesanti. Ma in tal modo essa non serve agli scopi per cui è sorta.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 LUGLIO 1950

Anche la Compagnia nazionale dell'artigianato è da considerare fra gli organi erogatori del credito. Ma a proposito della C.N.A. è necessario avere alcuni chiarimenti. Dobbiamo intenderlo come un ente di interesse privato o di interesse pubblico? Essa è sorta dalla iniziativa dell'*Handicraft Development Incorporated*, che ha contratto il noto prestito di 4 milioni e 625 mila dollari accordato alla C. N. A. dalla *Ex-Import Bank*. Il Governo però ha dato la sua garanzia, una garanzia per tutte le operazioni della compagnia, sicché è da ritenere del tutto prevalente l'interesse pubblico della C. N. A. Ora è necessario che tale interesse e i fini dell'ente destinato all'assistenza dell'artigianato siano garantiti da una partecipazione più attiva delle rappresentanze artigiane nel consiglio di amministrazione.

Vedo dallo statuto che il capitale sociale della compagnia è di 20 milioni di lire: metà riservata alla partecipazione italiana e metà alla partecipazione americana. Le duemila azioni della compagnia sono così distribuite: per la parte italiana, 7 milioni alla Cassa di credito delle imprese artigiane, 1 milione all'E. N. A. P. I., 1 milione alla mostra-mercato dell'artigianato, 1 milione alle confederazioni generali e nazionali dell'artigianato; per la parte americana, 10 milioni all'*Handicraft Development Incorporated*. Lo Stato italiano che garantisce tutte le operazioni della C. N. A. e che ha messo a sua disposizione 60 milioni di lire dell'Amministrazione aiuti internazionali non partecipa alla costituzione del capitale sociale e quindi non ha voce nell'assemblea dei soci della compagnia. Viceversa in questa assemblea il gruppo *Handicraft Development Inc.*, con appena 10 milioni di lire, monopolizza in pratica l'impiego di 4 milioni e 625 mila dollari, cioè, al cambio attuale, poco meno di 3 miliardi di lire.

Il consiglio di amministrazione della C.N.A. è formato da 12 membri, dei quali due sono nominati dalla *Handicraft Development Inc.*, uno rappresenta la Cassa di credito, uno il Ministero dell'industria, uno il Ministero del commercio con l'estero, uno l'I. M. I., uno l'Amministrazione aiuti internazionali, uno le organizzazioni sindacali artigiane, e quattro sono eletti dall'assemblea dei soci fra esperti in materia.

È da sottolineare che fra i componenti del consiglio di amministrazione, mentre i quattro esperti e i due rappresentanti del gruppo americano costituiscono già il 50 per cento del consiglio, gli altri sono tutti funzionari di

varie amministrazioni statali e soltanto un posto è dato alle associazioni artigiane; il che vuol dire che la voce dell'artigianato italiano non è adeguatamente espressa in seno alla Compagnia nazionale dell'artigianato.

È poi strano che non abbiano voto deliberativo ma soltanto consultivo nel consiglio di amministrazione il rappresentante dell'E. N. A. P. I. e il rappresentante della mostra-mercato di Firenze, che pure partecipano alla costituzione del capitale sociale, mentre lo hanno i quattro esperti che non vi partecipano. Ma l'esclusione dell'E. N. A. P. I. e della mostra-mercato di Firenze dalle funzioni deliberative è particolarmente grave in quanto, al contrario, questi due enti, per la loro competenza e la loro natura, dovrebbero avere nella C. N. A. compiti importantissimi onde orientare tutta la produzione dell'artigianato italiano in vista di incrementare appunto la esportazione dei prodotti artigiani.

Raccomando pertanto vivamente all'onorevole ministro dell'industria e del commercio, che ne ha la facoltà, di proporre le necessarie modifiche allo statuto della compagnia perché siano mutati i rapporti di rappresentanza nel consiglio di amministrazione, sia allo scopo di rendere preponderante e decisiva la partecipazione dello Stato italiano all'attività della compagnia medesima, da esso garantita contro ogni rischio senza veruna controgaranzia, sia per impegnarvi attivamente le forze vive dell'artigianato.

Come ella sa, onorevole ministro, la combinazione Arar-E. R. P.-S. P. E. I., che doveva consentire agli artigiani di acquistare, a buone condizioni di credito, macchinari ed attrezzature, non ha potuto raggiungere alcuno scopo perché gli artigiani non sono assolutamente in grado di avvalersi di queste provvidenze. Bisogna pertanto, se si vuole fare qualcosa in questo senso, pensare a nuove formule più pratiche e aderenti alla realtà artigiana. Ma occorrerà sentire il parere ed il consiglio delle associazioni sindacali artigiane, che possono portare l'espressione degli interessi e dei veri bisogni degli artigiani.

Sul piano fiscale l'artigianato ha una grande aspirazione, quella di veder classificato il suo reddito come reddito di lavoro. Si tratta del resto di un reddito che è anche più aleatorio del reddito di lavoro perché è soggetto a tutti i rischi possibili. Tale richiesta pertanto è pienamente fondata.

Altra fondamentale aspirazione dell'artigianato riguarda gli accordi per l'imposta generale sull'entrata. Esso chiede che tali accordi, conclusi e ratificati in sede nazionale,

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 LUGLIO 1950

siano poi effettivamente applicati senza dover dipendere dall'arbitrio degli uffici periferici, i quali ora possono non tenere affatto conto degli accordi stipulati in sede nazionale.

Ciò che turba però in modo veramente grave tutto l'ambiente artigiano sono i metodi con cui il fisco incrudelisce, spesso in forme molto schiocche, contro l'artigianato.

Capita spesso ad esempio agli espositori artigiani di vedersi colpiti dal fisco per il fatto di presentare nelle mostre qualche loro prodotto considerato di lusso. Si vuol dedurre dal genere della sua produzione il tenore di vita dell'artigiano, il che è semplicemente assurdo. Eppure questi fatti si verificano continuamente così da indurre l'artigiano a disertare le mostre per non correre il rischio di vedersi attribuito, ad esempio, per aver esposto in una fiera campionaria la camera da letto di lusso eseguita su ordinazione di un ricco committente, lo *standard* di vita del committente stesso.

Gli artigiani lamentano inoltre di essere spesso colpiti dal fisco quali commercianti perché vendono i loro prodotti, mentre è pacifico che l'attività normale dell'artigiano comprende anche il collocamento dei suoi prodotti.

Altro elemento che per il fisco denuncia erroneamente il reddito dell'artigiano è fornito dal numero di apprendisti che esso impiega. Anche qui siamo spesso nel campo delle applicazioni assurde ed io vorrei ricordare che ciò che è una colpa per il fisco italiano diventa invece un dovere sociale per altre legislazioni, la belga ad esempio. In Belgio, infatti, i maestri artigiani che non hanno apprendisti sono soggetti ad una tassa particolare, in quanto si considera che essi manchino al loro dovere sociale di preparare al paese nuovi maestri artigiani.

Altra questione scottante riguarda i contributi previdenziali e assicurativi che oggi asfissiano le aziende artigiane fino al punto da costringerle a rinunciare agli apprendisti, oppure a tenerli in forma più o meno clandestina. Questa alternativa è molto grave e genera in ogni caso un disordine che va eliminato. L'impossibilità, del resto, delle aziende artigiane a sopportare i contributi previdenziali era già stata notata dal ministro Fanfani nella formulazione della sua legge per il massimo impiego, tanto che nella stessa legge (29 aprile 1949) viene sancito il principio del rimborso di un terzo dei contributi previdenziali a favore delle botteghe artigiane che funzionano da centri di riqualificazione.

Noi chiediamo che le botteghe artigiane siano esonerate dal pagamento di una parte dei contributi per i loro apprendisti, durante il primo periodo del loro apprendistato. Conosco già l'obiezione che si può rivolgere a questa richiesta: ci si può accusare di tornare indietro nel tempo contro il progresso sociale, in quanto limiteremmo ai giovani apprendisti la copertura previdenziale. Ma l'affermazione non ha senso, l'alternativa non si pone qui fra un trattamento di maggiore e uno di minore copertura previdenziale a favore degli apprendisti, ma fra queste due soluzioni: consentiamo alle botteghe artigiane di assumere apprendisti, a condizione di ridurre i relativi pesi previdenziali, oppure le botteghe artigiane non potranno più assumere apprendisti, con la conseguenza che i giovani resteranno nell'ozio, non potranno formarsi ad un mestiere, saranno condannati a non specializzarsi, e dovranno esercitare quelle attività generiche che subiranno sempre tutte le dure conseguenze delle crisi economiche e della disoccupazione.

Questa è la scelta da fare, e lo Stato non può disinteressarsi di questo grosso problema. Intanto si tenga presente che la preparazione professionale dell'artigiano in Italia avviene per ora in forma clandestina, perché gran parte dei non molti apprendisti che oggi frequentano le botteghe artigiane è clandestina.

Anche la complicata procedura della registrazione dei contributi costituisce altro motivo di disagio e di grave disturbo per le aziende artigiane, tanto che essa contribuisce a scoraggiare le aziende stesse dall'assumere gli apprendisti.

La crisi all'apprendistato è il problema cruciale dell'artigianato, ed è tanto grave da minacciare, se dovesse rimanere insoluto, la fine dell'artigianato stesso.

Ma anche a questo riguardo le soluzioni non sono né complicate, né difficili, né onerose per la pubblica finanza.

Se noi potessimo alleggerire le botteghe artigiane da una parte dei pesi contributivi, sollevandole per un periodo di tempo almeno da una quota-parte di questi pesi, si può assicurare, sulla testimonianza di coloro che conoscono il mondo artigiano, che da 200 a 300 mila giovani lavoratori potrebbero essere immediatamente assorbiti dalle botteghe artigiane quali apprendisti; essendo inoltre garantito un ulteriore impiego di giovani nelle botteghe artigiane per altre 50 mila unità all'anno.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 LUGLIO 1950

Onorevoli colleghi, io mi domando se l'importanza di questi risultati non meriti davvero una seria considerazione da parte della Camera di questo problema e se non valga la pena di adottare urgenti provvedimenti per consentire alle botteghe artigiane di essere alleggerite in questo senso.

200-300 mila nuovi apprendisti vuol dire eliminare un decimo di tutta la disoccupazione italiana, vuol dire assicurare a una massa imponente di nuovi lavoratori un perfetto addestramento nei mestieri e nelle professioni più qualificate. E questa folla di specialisti garantirà avvenire e sviluppo all'artigianato, mano d'opera specializzata all'industria e, finché sarà necessario, valido lavoro italiano a quei paesi esteri che tale lavoro cercano e retribuiscono bene.

Nell'esame dei problemi dell'artigianato, che tanto frettolosamente devo fare, non si può ignorare il problema dei rapporti fra industria e artigianato. Esiste in realtà uno stato di frizione fra i due settori che non si può nascondere; un contrasto che taluno dice essere necessario perché è nella natura delle cose. Mi sia permesso di essere di diverso avviso: io penso che c'è non la possibilità, ma la necessità di una pacifica convivenza fra industria e artigianato; nessun contrasto è incompatibile, a meno che non si vogliano proprio riconoscere, da una parte e dall'altra quelle reciproche sfere d'attività, quegli spazi vitali che naturalmente appartengono a questi due grandi settori della vita economica italiana. Pertanto, noi pensiamo che una coesistenza senza interferenze dannose debba e possa essere garantita, ed a questo risultato deve proprio mirare il Ministero dell'industria e del commercio, incoraggiando o promuovendo incontri, intese e accordi fra le categorie interessate.

Si lamenta che sul piano sindacale l'artigianato presenti profonde divisioni. Condividiamo del tutto questo rammarico. Riteniamo però che queste divisioni siano determinate soprattutto da interferenze di interessi economici e politici estranei alla vita artigiana. La prova è che sul terreno tecnico tutte le organizzazioni artigiane sono generalmente concordi.

Comunque, gli artigiani desiderano potersi organizzare sindacalmente come vogliono, coscienti, come sono oggi, della libertà sindacale acquistata dopo un ventennio trascorso alle dipendenze di altri settori economici. Non si può però non ricordare che un certo malcostume si va da qualche tempo manifestando nella concorrenza che si esercita fra le asso-

ciazioni; malcostume che deve cessare al più presto. Da tempo infatti alcune organizzazioni sono fatte oggetto di illecite concorrenze e di pressioni economiche inammissibili. Si tenta così di strappare a queste organizzazioni i propri dirigenti allettandoli con stipendi che gli artigiani non possono in genere sostenere.

Contro questo sistema, che definisco immorale, è necessario dire una parola di protesta, perché esso annulla in pratica tutti i principi della vita democratica e rende nulla la libertà sindacale. È chiaro che contro questi sistemi le organizzazioni artigiane reagiranno con tutta la loro forza, accentuando contrasti e frizioni dannose alla tranquillità economica e sociale del paese.

L'artigianato italiano è profondamente deluso per i mancati risultati di una qualche azione di Governo e di una opera legislativa in suo favore, nonostante le promesse fatte a questo settore. È convinto però che il Governo, che sente il peso della sua responsabilità, non trascurerà ulteriormente gli interessi della categoria e prenderà provvedimenti adeguati. Ma anche in questo stato di disagio, l'artigianato italiano non intende prestarsi a speculazioni di ordine politico come quelle che si preannunciano, attraverso le giornate dell'artigianato, che vorrebbero, sul piano della neutralità politica, introdurre nel settore dell'artigianato i sistemi dei comitati della pace, delle costituenti della terra, ecc. per deviare quella che è e deve restare una giusta campagna di rivendicazione dei diritti dell'artigianato sui pericolosi binari dell'azione faziosa.

L'artigianato è cosciente dei suoi diritti e mira a realizzarli attraverso le richieste che presenta al Parlamento e al Governo, disposto anche ad accompagnare queste richieste con quelle legittime azioni democratiche che possano far sentire ai poteri centrali tutto il peso della categoria. Il Presidente del Consiglio, lo scorso ottobre, parlando agli artigiani li invitava precisamente a darsi una forte organizzazione democratica, in modo da far intendere alta la propria voce e da allinearsi in parità di diritti con le altre grandi forze economiche e sociali del paese. Questo essi intendono fare con una organizzazione sindacale libera ed autonoma.

Io chiedo al ministro dell'industria e commercio di voler ascoltare le richieste dell'artigianato, richieste espresse ormai reiteratamente dalle varie organizzazioni della categoria. In particolare è necessario che il Governo prenda impegno di realizzare al più presto: il piano per il credito all'artigianato,

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 LUGLIO 1950

il Consiglio superiore dell'artigianato e la disciplina giuridica dell'artigianato.

Fra l'altro questa disciplina definirà una volta per sempre la natura, le caratteristiche e i limiti delle attività artigiane. Ed in questo modo riusciremo a curare il paese da un'altra piaga vergognosa: dallo sfruttamento del lavoro a domicilio, che se può servire a operatori economici poco onesti per utilizzare una manodopera a buon mercato evadendo alle leggi sociali e sottraendosi agli obblighi dei contratti collettivi e dei contributi sociali, nello stesso tempo consente di qualificare per artigianato quella che invece non è che una forma indegna di sfruttamento del lavoro. Sarà questo un ulteriore passo verso la disciplina e la più integrale tutela delle forze sociali. Mentre all'artigianato sarà assicurata quella sua inconfondibile fisionomia di lavoro indipendente, organizzato sul fondamento della libera esplicazione delle virtù creative e della geniale capacità realizzatrice della nostra gente. (*Applausi*).

PRESIDENTE Onorevoli colleghi, poiché l'onorevole ministro ha preannunciato una risposta della durata di circa un'ora all'interpellanza e alle interrogazioni, sono costretto a rinviare anche il seguito di questo dibattito.

SCALFARO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCALFARO. Vorrei prospettare l'opportunità, senza turbare l'ordine dei lavori, di riprendere all'inizio della seduta pomeridiana di oggi lo svolgimento della interpellanza e delle interrogazioni, per avere la risposta del ministro, data la insistente istanza che è stata fatta dagli interessati e perché non mi pare opportuno lasciare incompleto tale svolgimento, senza la risposta del ministro, proprio per la particolare gravità del problema dell'artigianato.

TOGNI, Ministro dell'industria e del commercio. Sono d'accordo.

PRESIDENTE. Se non vi sono obiezioni, rimarrà allora stabilito che il seguito di questo dibattito è rinviato all'inizio della seduta pomeridiana.

(*Così rimane stabilito*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
MARTINO.

Svolgimento di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'onorevole ministro dell'industria e del commercio ha comunicato alla Presidenza di essere pronto a rispondere

alle seguenti interrogazioni a lui dirette e concernenti lo stesso argomento, delle quali il Governo riconosce l'urgenza:

« Per sapere se non ritenga necessario ed urgente intervenire per ovviare ad una deplorabile coincidenza di data, tra l'annunziata manifestazione fieristica di Napoli con la Fiera del Levante; e conoscere, altresì, se non consideri oltremodo necessaria una rigida applicazione delle norme sulle fiere e mostre per evitare una dannosa inflazione di iniziative in tale settore con evidente grave pregiudizio delle più antiche fiere italiane. »

« TROISI ».

« Perché dica se è a conoscenza della coincidenza cronologica che sarebbe stata recentemente stabilita tra la Fiera del Levante ed altra manifestazione analoga da tenersi a Napoli; se crede di dover consentire che tale coincidenza eserciti le sue intuitive ed evidenti conseguenze dannose a carico di entrambe le manifestazioni e in modo particolare a carico di quella di Bari, che è ormai alla sua quattordicesima estrinsecazione e che è fondamento dello sviluppo economico e commerciale delle regioni meridionali, e della Puglia in ispecie; se infine è di avviso che sia finalmente tempo di dare alle manifestazioni fieristiche un regolamento che ne impedisca la inflazione e il generale fallimento ».

« PERRONE CAPANO ».

« Per conoscere se non ritenga opportuno impedire che la nascente Fiera di Napoli abbia luogo contemporaneamente a quella del Levante ormai affermatasi da quasi un ventennio, onde evitare dannose ed inutili concorrenze ».

« MONTERISI ».

L'onorevole ministro dell'industria e del commercio ha facoltà di rispondere.

TOGNI, Ministro dell'industria e del commercio. È opportuno chiarire subito i dubbi, che sono vuoti, e quindi tranquillizzare coloro che giustamente si preoccupano della eventuale portata di certe notizie che sono state divulgate dalla stampa. Mi riferisco alla notizia secondo la quale sarebbe sorto un comitato presieduto dal sottosegretario di Stato per il commercio con l'estero, Clerici, al fine di dar vita ad una istituzione permanente per una manifestazione fieristica a Napoli, denominata fiera di Napoli. La preoccupazione è manifestata in relazione non tanto all'iniziativa, quanto alla circostanza che la manifestazione stessa, secondo notizie apparse

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 LUGLIO 1950

sulla stampa, dovrebbe coincidere con la manifestazione di carattere internazionale della fiera di Bari.

Tengo subito a dire che il Governo annette valore assolutamente preminente alla fiera di Bari. La Fiera del levante, insieme con la fiera di Milano e con quella fiera di altro genere che è la mostra-mercato di Firenze, rappresenta una delle nostre tre grandi manifestazioni di carattere supernazionale, di carattere internazionale, e ha quindi per il Governo, come per il paese, un'importanza eccezionale agli effetti di quella intensificazione di rapporti economici con il mondo orientale che è una delle esigenze economiche del nostro paese ed una delle necessità della ripresa della nostra economia.

Premesso ciò, vorrei tranquillizzare gli onorevoli interroganti e riportare il problema entro i suoi giusti limiti. Si tratta di una iniziativa, cui ha del resto aderito anche l'onorevole Clerici, per una valorizzazione di carattere meramente locale e che deve pertanto essere ristretta unicamente all'ambito locale. La cosiddetta fiera di Napoli non ha carattere nazionale, né tanto meno internazionale, ma riveste un carattere soltanto locale, direi comunale.

Essa non è quindi né considerata, né inclusa nel calendario delle fiere, ed ha pertanto avuto una semplice autorizzazione dalla camera di commercio di Napoli, appunto competente, nel suo ambito territoriale, per le manifestazioni nell'interno della provincia e limitatamente alla provincia.

Non appena sorta questa preoccupazione, la quale indubbiamente non vuole essere non dico una censura, ma neppure un rimarco, un rilievo per questa benemerita collaborazione che l'onorevole Clerici ha creduto di dare all'iniziativa stessa, io mi sono preoccupato di evitare possibili incidenze, incidenze già altre volte verificatesi e che possono indubbiamente recare disturbo. Ho pregato per questo la camera di commercio di Napoli e quella di Bari di mettersi d'accordo circa l'epoca, premettendo che era nelle intenzioni del Governo di dare assoluta preminenza alla fiera di Bari.

Ma, non contento di ciò, ho tenuto anche a precisare che la fiera di Napoli, o prima o dopo di quella di Bari, abbia comunque luogo. Posso quindi tranquillizzare completamente gli onorevoli interroganti che la fiera di Bari affermerà mirabilmente, come sempre, all'interno e soprattutto verso il mondo internazionale, le grandi possibilità di scambi del nostro paese.

PRESIDENTE. L'onorevole Troisi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

TROISI. Ringrazio l'onorevole ministro della sollecita e cortese chiarificazione data, la quale fugò tutte le apprensioni sorte in noi in seguito alla pubblicazione delle notizie da parte della stampa.

Mi dichiaro soddisfatto e ho fiducia che i dirigenti della fiera di Bari, oggi impegnati con tutte le loro energie e tutte le loro capacità nell'allestimento della XIV manifestazione, la quale costituirà una nuova tappa ascensionale, sia per il numero, sia per l'entità delle partecipazioni straniere, ho fiducia — dicevo — che questi dirigenti abbiano a proseguire con animo sereno nel loro lavoro, volto ad inserire il nostro paese, con i nostri prodotti caratteristici, nel mercato orientale e ad intensificare quella rete di rapporti fra l'oriente e l'occidente, in modo da assolvere ad una funzione che riveste anche carattere politico, oltre che economico. Ho, altresì, fiducia che le popolazioni pugliesi, laboriose ed intraprendenti, accoglieranno con soddisfazione le dichiarazioni del Governo, che suonano premio e riconoscimento della fatica finora compiuta nel campo della organizzazione dei traffici con l'estero e sono anche uno sprone, uno stimolo a far meglio per la prosperità del nostro paese.

PRESIDENTE. L'onorevole Perrone Capano ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

PERRONE CAPANO. Mi dichiaro soddisfatto delle assicurazioni date e delle dichiarazioni fatte dall'onorevole ministro, e particolarmente soddisfatto, poi, dell'accento che egli ha posto così bellamente sulla importanza e sulla preminenza che la Fiera del levante deve avere nel campo di queste manifestazioni.

La mia interrogazione aveva una seconda parte. Circa questa seconda parte io mi permetto di dire non già che non sono soddisfatto, ma che mi attendo una risposta in un prossimo secondo momento. La mia interrogazione chiede che il ministro dell'industria e commercio affretti il regolamento organico delle fiere affinché si eviti in avvenire, l'inflazione di queste manifestazioni (e quindi il pericolo del loro generale fallimento) e la coincidenza di esse.

TOGNI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TOGNI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Posso assicurare l'onorevole Perrone Capano che la legislazione relativa alla disciplina delle fiere, e delle mostre in genere, è in avanzato corso di approntamento, che

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 LUGLIO 1950

io conto di presentarla quanto prima al Consiglio dei ministri, e che non v'è dubbio che possa essere presentata alla ripresa dei lavori parlamentari.

Concordo con lui e con quanti altri si sono preoccupati di questo sorgere continuo di iniziative, di questa specie di inflazione fieristica, che può tornare a danno di altre manifestazioni ormai da lunghi anni affermatesi con il sacrificio degli iniziatori, dei contribuenti e degli espositori, sul piano internazionale e su quello nazionale; inoltre si rischia di consentire delle manifestazioni le quali dissipano delle risorse del nostro paese, mentre non comportano nessuna effettiva valorizzazione dei prodotti.

Quindi, il provvedimento non solo sarà presentato al più presto, ma ritengo che dovrà essere impostato su un criterio abbastanza restrittivo appunto per evitare questa inflazione la quale, soprattutto in questi ultimi mesi, ha assunto proporzioni veramente allarmanti.

PRESIDENTE. Onorevole Perrone Capano, è soddisfatto di questa seconda risposta del Governo?

PERRONE CAPANO. Sì, signor Presidente.

PRESIDENTE. L'onorevole Monterisi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

MONTERISI. Ringrazio di cuore l'onorevole ministro delle assicurazioni così esau-

rienti, tranquillizzanti e, direi quasi, affettuose che ha dato per quanto riguarda la nostra fiera. Interpretandone i sentimenti, aggiungerò, ai miei, i ringraziamenti della popolazione pugliese che è giustamente orgogliosa di questa manifestazione fieristica, assurta ormai ad un tono veramente grandioso, specchio fedele della manifestazione-madre di Milano.

E noi che la seguiamo con uguale orgoglio e passione, ne sottolineiamo con gioia i molteplici perfezionamenti ad ogni nuova apertura. Confidiamo che l'onorevole ministro la proteggerà sempre con la sua benevolenza, certi che, sotto la sua protezione, la fiera continuerà senza pause il suo sviluppo nell'interesse del meridione e dell'Italia tutta, specie nei confronti delle altre nazioni partecipanti, il cui numero aumenta ogni anno.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento di interrogazioni urgenti, non iscritte all'ordine del giorno.

La seduta termina alle 13,10.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. ALBERTO GIUGANINO

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI